CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 4
DICEMBRE 1936-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

L'annunzio ai giovani d'un messaggio celeste. — Don GEROLAMO LUZI . . . . . *pag.* 169

Rivista della stampa . . . . . » 175

La settimana di studio per i catechisti delle Scuole medie delle Tre Venezie, a Padova . . . . . » 176

Erasmo di Rotterdam e l'educazione principe. — G. P. . » 186

« San Paolo » di don Cojazzi. — RAIMONDO MANZINI - PRIMO VANNUTELLI - A. M. VITTI, S. J. . . . . » 191

L'antichità nel pensiero dei moderni: II. *Essenza e caratteri della filosofia antica: A) Neoumanesimo.* — D. PAOLO BARALE . . . . . » 201

Rivista della stampa . . . . . » 212

L'arte sacra nel Rinascimento. — Don MARIO TANTARDINI » 213

"CATECHÈSI" ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

..... PREZZO DEI DIECI FASCICOLI .....
DAL SETTEMBRE 1936 AL GIUGNO 1937: L. 15

Direzione e Amministrazione:
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109).

Anno VI Dicembre 1936-XV Num. 4

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

L'annunzio ai giovani d'un messaggio celeste

LA VECCHIA CANZONE.

A Parigi. In un'adunanza del Consiglio Superiore del lavoro, nello svolgimento d'un vivace dibattito. Un interlocutore, alludendo all'annunzio angelico cantato attorno alla culla di Betlemme, cosí s'esprimeva: « Noi abbiamo sostituito agli ideali impotenti (del Cristianesimo) l'affermazione che la coscienza moderna può guidare gli uomini piú sicuramente della vecchia canzone. Questa è morta nei nostri cuori e noi non piangiamo: il nostro destino è quaggiú senza speranze illusorie verso una giustizia trascendentale ». A una dichiarazione sí povera di concetti e piuttosto rivelatrice di miseria morale fu subito giustamente risposto: « La vecchia canzone rimane una realtà vivente, attiva, trasformatrice nel cuore di milioni d'esseri umani » (1).

Ben detto! Infatti la vecchia canzone nella sua perenne vitalità, conserva un significato preciso e concreto, per cui a Dio è rivendi-

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 1934.

cata quella gloria che gli spetta e per gli uomini vien formulato non l'augurio vano, ma la promessa efficace della molt'anni lagrimata pace. E invece la coscienza moderna da sola che cosa ha saputo combinare? Quale formula ha trovato come rimedio ai mali da cui la società è cosí terribilmente afflitta e colpita? La risposta la potremmo dedurre dagli avvenimenti di cui siamo spettatori e dalle ideologie che ne sono la causa. Fortunatamente, molti, dopo aver altrove cercata inutilmente la pace delle loro anime, pensano di ritornare all'ovile di salvezza per gustare questa gioia divina, che supera ogni umano godimento (1).

A noi, sacerdoti o catechisti, incombe l'obbligo grave e insieme la profonda soddisfazione di ripetere la vecchia canzone, di farla gustare nelle sue piú dolci ed ineffabili vibrazioni. Opportunamente osservava Pio XI, ricevendo il 24 dicembre 1934 i Cardinali, che gli presentavano gli auguri per il S. Natale: « Mai questo cantico ha avuto ragione di divenire la nostra preghiera, la nostra incessante supplicazione, come oggi, come sarà domani sulle labbra di tutta la Chiesa. Questa proprio sarà la preghiera della Chiesa e del suo Capo visibile, questo il pensiero dominante e il piú profondo desiderio... Noi invochiamo la pace, benediciamo la pace, vogliamo la pace, preghiamo per la pace! » (2).

Non per nulla la sintesi del suo glorioso pontificato è contenuta nel motto espressivo: « Pax Christi in regno Christi »!

(1) Testimonianze impressionanti di queste asserzioni sono tutt'altro che rare. Cfr., per esempio, MONTALBETTI, *Parliamo della gioia* (*Catechèsi*, maggio 1935, pag. 626-638). Un saggio delle direttive impartite dalla « coscienza moderna » lo può ben dare la Spagna comunista. Giustissime le osservazioni che l'on. Grandi fece a Londra dinanzi al cosiddetto « Comitato del non-intervento »: « Veramente si assiste ad un mostruoso connubio fra la piú repugnante oscenità e la piú infame bestemmia. Tutto ciò che vi è di sacro per noi depositari di una civiltà trimillenaria, cristiana e cattolica, insorge contro tale perversità ». Cfr. *L'Oss. Rom.* e gli altri giornali del 14-XI-1936.

(2) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 25 dicembre 1934. Nello stesso giornale (21 aprile 1935) si poneva in giusto rilievo il concetto e il valore cristiano della pace: « La pace non è pacifismo, perché non è inerzia né neutralità: è invece pace dinamica perché offensiva eterna contro le rinascenti forze del male... La concezione cristiana della pace è positiva, perché non concepisce la pace come intervallo fra due guerre, è attiva, perché ricorda agli uomini che anche la pace è una milizia che deve vincere e disarmare i timori e le diffidenze ».

Ma come giungere a far penetrare questo cantico divino negli animi giovanili? I giovani potrebbero apparire i meno adatti a sentirlo, poiché non hanno ancora l'esperienza della vita e quindi non riescono facilmente a darsi ragione di questo tesoro inestimabile contenuto nella promessa angelica: « Pace agli uomini di buona volontà ». Eppure è necessario che essi comprendano il valore del messaggio divino, vengano attratti a realizzarlo in sé e si preparino e incomincino a diffonderlo nella società. È necessario per il loro bene, perché siano loro risparmiate sorprese sgradite che potrebbero mutarsi in disastri incalcolabili. È necessario perché l'umanità possa rinnovarsi attraverso l'influsso d'una giovinezza esemplarmente cristiana.

E allora diciamo, in nome del Dio che si fa uomo e appare bambino, diciamo la parola di vita, ripetiamo e illustriamo con profondo convincimento la « vecchia canzone ». Non sia il nostro un vano esercizio rettorico, ma invece effusione cordiale della luce che in noi risplende, della gioia che ci inonda, della pace che ci allieta, in anime che a noi si presentano per trovare luce, gioia, pace.

INDICAZIONI PRATICHE.

« Tutto questo va bene! », potrà dire il paziente lettore, « ma, in pratica, come si fa? ». La risposta dovrebbe cercarla ciascuno da sé e forse sarebbe meglio. Ma se mi è lecito esprimere francamente il mio pensiero, ecco il suggerimento che mi pare di poter proporre.

Riviviamolo noi questo divino messaggio, ripetiamolo parola per parola cercando di penetrarne l'intimo significato. E a tal fine rinunziamo senza difficoltà a tanti libri che ci dànno la predica già pronta, adatta per tutti gli ambienti, sviluppata in piena conformità alle esigenze e alle norme oratorie. Cerchiamo invece altre pagine, vive e feconde, che ci serviranno a questa preparazione intellettuale e morale delle anime nostre, per cui sarà poi abbastanza facile trovare la via dei cuori.

Consiglierei quindi anzitutto i libri in cui il grande avvenimento del Natale è presentato in tutto il suo contesto storico, e che insegnano a leggere con profitto i Sacri Evangeli. Le opere già celebri

del Fouard, Le Camus, Didon, Grandmaison, Lagrange possono servire utilmente allo scopo.

Mi piace indicare l'opera del WILLAM, *La vita di Gesú nel paese e nel popolo d'Israele* (S. E. I., 1936). Ecco, per esempio, come ci presenta la grotta di Betlemme: « Luca narra espressamente, che Maria pose a giacere in una mangiatoia il neonato. Una mangiatoia faceva supporre una stalla ed una stalla è assai spesso in Oriente una specie di antro. Queste greppie consistono generalmente in ripari d'argilla posti intorno agli incavi naturali della roccia; si costruisce cosí una specie di nicchia, nella quale si appresta il foraggio agli asini e ai bovini. Ancor oggi nei pressi della grotta della Natività troviamo un gran numero di questi antri; alcuni adattati con muri, servono come abitazioni, che si possono completamente abbracciare con lo sguardo stando sulla porta; altri sono adibiti a fienili, altri a stalle, e, quando i pastori nomadi giungono qui dal deserto per commercio, ad abitazioni ». In uno di questi luoghi nacque il Salvatore del mondo!

Come sgorgano allora opportune le considerazioni di mons. Le Camus: « Qual culla pel Figliuolo di Dio! Piú tardi diremo invece della sua croce: Qual trono pel Re del mondo! ».

Vi sono tali antitesi di cui la mente umana non vuole, o non può rendersi ragione. Queste opposizioni cosí profonde di potenza e di debolezza, di grandezza e di umiltà, non solo sarebbero un controsenso nell'ideale umano di una religione da inventare, ma ci parrebbero una impossibilità morale e, se si vuole, anche un assurdo. Ora Gesú, unendo i due estremi della gloria divina e della miseria umana, li personifica in sé, e trova il secreto di istruirci dal fondo della sua culla e di darci, nella sua nascita oscura, i piú utili insegnamenti. Che severa lezione per le nostre presuntuose ambizioni! Che consigli per la nostra follia! La ricchezza, gli onori, i piaceri ei li disprezza... O uomo, pensi tu, ne' tuoi desideri peccaminosi, di essere piú sapiente di Dio?

Tuttavia, mentre, alla nascita di Gesú, la terra rimanea muta e indifferente, i cieli si commovevano fin nelle loro profondità e gli angeli facean risuonare canti di gloria per il Signore, e di speranza per la povera umanità... Di fronte all'opera delle opere, davanti alla Incarnazione, a questo prodigio compiuto da Dio nel corso dei secoli, bisogna che il mondo erompa in un grido di ammirazione,

di lode, di ringraziamento, e che questo grido salga di cielo in cielo fino alle profondità in cui siede l'Eterno. Il messaggio di pace, scritto in una carne umana, viene spedito alla terra da Dio Padre, da quel Giudice, che per tanto tempo fu cosí irritato e inesorabile, e che ormai l'uomo con la sua buona volontà potrà accogliere. A questo modo usufruirà dell'opera della salute » (1).

L'INTIMA GRAZIA DEL MISTERO NATALIZIO.

Dopo le letture di carattere piuttosto storico, è facile il passaggio ad opere piú strettamente teologiche od ascetiche. Si legga, ad es., il capo sul S. Natale (*O admirabile commercium!*) nel magnifico libro del Marmion: *Cristo nei suoi misteri* (2). Sublime l'idea centrale della trattazione: il S. Natale non è soltanto una rievocazione storica (per quanto sentita e solenne), ma è soprattutto una realtà intima e profonda delle nostre anime. « Ogni mistero di Cristo non pure costituisce un fatto storico che si è realizzato nel tempo, ma contiene anche una grazia propria di cui le anime nostre debbono nutrirsi per viverne ». E indica poi questo specialissimo favore: « Divenire partecipi della divinità alla quale è unita la nostra umanità nella persona del Verbo, e ricevere questo dono divino per mezzo di questa stessa umanità, tale è la grazia annessa alla celebrazione del mistero di questo giorno ». Resistiamo alla tentazione di continuare nelle citazioni, per non essere eccessivamente prolissi.

Se avremo saputo attingere a tali sorgenti cosí limpide e sicure, non ci mancheranno davvero i concetti da sviluppare. Se poi trovassimo difficoltà nel rivestirli d'una forma che sia dignitosa e viva, rileggiamo la sempre bella ode manzoniana sul Natale (squisita composizione poetica e compiuta sintesi teologica), oppure rivediamo qualche pagina del Papini (forte ma espressivo) e la nostra preparazione, se non perfetta, sarà almeno sufficiente riguardo allo scopo cui dobbiamo tendere.

Ma si dovrà leggere tanta roba? Ognuno scelga secondo i suoi gusti e tenendo conto del tempo di cui può disporre, ma scelga del

(1) LE CAMUS, *La vita di N. S. Gesú Cristo*, Brescia, Queriniana, vol. I, pag. 165-7.

(2) Ed. Marietti, Torino, 1931; pag. 126-147.

materiale di ottima qualità. Sarà costretto al lavoro ed alla riflessione perché non potrà riprodurre letteralmente quanto ha letto, ma in compenso avrà la gioia della verità meglio contemplata e la letizia del contatto vitale con altre menti e altri cuori. E non è piccola ricompensa! Soddisfazioni piú profonde e piú pure si possono godere in questo mondo?

CORDIALE ESORTAZIONE PATERNA.

Anche questa volta concludiamo ricorrendo a don Bosco ed ascoltando il grande educatore mentre rivolge ai giovani la sua semplice ma affettuosa ed efficace parola (1). « Domani incomincia la novena del santo Natale. Si racconta che un giorno un devoto del Bambino Gesú, viaggiando per una foresta in tempo d'inverno, udí come il gemito di un bambino e inoltratosi nel bosco verso il luogo donde udiva partire la voce, vide un bellissimo fanciulletto che piangeva. Mosso a compassione, disse: — Povero bambino, come mai ti trovi qui, cosí abbandonato in questa neve? — Ed il fanciullo rispose: — Ohimé! come non posso piangere, mentre mi vedi cosí abbandonato da tutti? Mentre nessuno ha compassione di me? — Ciò detto disparve. Allora capí quel buon viaggiatore essere quel Bambino Gesú stesso, che si lamentava dell'ingratitudine e della freddezza degli uomini. Vi ho narrato questo fatto, perché procuriamo che Gesú non abbia a lagnarsi anche di noi. Perciò prepariamoci a far bene questa novena. Due cose io vi consiglio in questi giorni, per passare santamente la novena: 1) Ricordatevi sovente di Gesú Bambino, dell'amore che vi porta e delle prove che vi ha dato del suo amore fino a morire per voi. Lungo il giorno animatevi a studiar bene la lezione, a far bene il lavoro, a stare attenti nella scuola per amore di Gesú. Non dimenticate che Gesú avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio ed appresso agli uomini. E sovratutto per amore di Gesú guardatevi dal cadere in qualsivoglia mancanza che possa disgustarlo. 2) Andate spesso a trovarlo. Noi invidiamo i pastori che andarono alla capanna di Betlemme, che lo videro appena nato, che gli baciarono la manina, gli offersero i loro doni. Fortunati pastori, diciamo noi! Eppure

(1) Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. VI, pag. 351-2. È il sermoncino che il Santo tenne dopo le preghiere della sera del 15 dicembre 1859.

nulla abbiamo da invidiare, poiché la stessa loro fortuna è pure la nostra. Lo stesso Gesú, che fu visitato dai pastori nella sua capanna, si trova nel tabernacolo. L'unica differenza sta in ciò, che i pastori lo videro con gli occhi del corpo, noi lo vediamo solo con la fede, e non vi è cosa, che possiamo fargli piú grata che di andare spesso a visitarlo. E in qual modo andare a visitarlo? Primieramente con la frequente Comunione. Altro modo poi è di andare qualche volta in chiesa lungo il giorno, fosse anche per un sol minuto recitando anche un solo *Gloria Patri*. Avete inteso? Due cose adunque noi faremo per santificare questa novena. Quali sono? Chi sa ripeterle? Ricordarci sovente del Bambino Gesú, avvicinarsi a lui con la santa Comunione e con la visita alla chiesa ».

Sappiamo anche noi insinuare tali propositi e destare il fervore attorno a noi: allora anche per le anime giovanili a noi affidate il S. Natale rappresenterà un efficace richiamo a una vita cristiana piú sentita e maggiormente vissuta.

DON GEROLAMO LUZI.

RIVISTA DELLA STAMPA

M. SCHMIDTMAYR, *Bambini santi*. Collana di biografie di piccoli santi dei nostri giorni. Traduzione dal tedesco del sac. Giovanni Susat, 1936. Casa Editrice Athesia, Bolzano, lire 7.

« Avremo dei bambini santi! » esclamò Pio X approvando il celebre decreto *Quam singulari* sull'età richiesta per la prima Comunione.

« E fu profeta! — afferma l'ill.mo Principe Arcivescovo di Trento mons. Celestino Endrici, nella lettera con cui presenta il libro. — Difatti la Comunione concessa ai bambini in conformità ai decreti della Chiesa ha preservato dal male ed ha avviato al bene un'infinità di bambini, come ne è testimonio l'esperienza dei parroci, quella dei genitori e dei catechisti. Ma oltre questo fenomeno ordinario e comune dei frutti preziosi della comunione tempestiva, possiamo segnalare a nostra consolazione dei casi non rari in cui la comunione per tempo ha formato dei bambini santi, di una santità straordinaria. Lo scopo della presente pubblicazione è di mettere in rilievo ventuno bambini appartenenti a varie nazioni d'Europa, morti in concetto di santità. Questo fatto è assai consolante e ci attesta quanto provvido fu il decreto di Pio X ».

Buon materiale per l'insegnamento religioso specialmente nelle Scuole medie inferiori. Si può mostrare attraverso l'evidenza dell'esempio come la santità riesca a svilupparsi sin dai primi anni della vita e come anche la fanciullezza sappia mostrarsi eroica nell'esercizio della virtú. *Don Gerolamo Luzi.*

La settimana di studio per i catechisti delle Scuole medie delle Tre Venezie, a Padova

Lo scopo della settimana.

La settimana di studio voluta dall'Episcopato Triveneto per i Catechisti delle Scuole medie della regione ha avuto un esito veramente lusinghiero sia per la valentia dei relatori, sia per il concorso costante dei sacerdoti, sia per le interessanti e pratiche discussioni che ne seguirono.

Gli Eccellentissimi Vescovi nell'indirla si erano prefissi due scopi principali:

a) dare indirizzi e norme ai catechisti, specie piú giovani, perché possano compiere la loro missione sempre piú degnamente e con frutto;

b) suggerire i mezzi piú adatti perché l'insegnamento religioso non sia solo luce alle menti, ma scenda nei cuori e nelle volontà, e ne formi dei cristiani.

A questi concetti s'ispirarono coloro che furono chiamati, sotto la guida dell'Ecc.mo Vescovo di Padova, a redigere il programma delle lezioni. Su queste idee fondamentali basò pure le sue belle ed efficaci meditazioni il P. Paolo Dezza, Ministro Provinciale dei PP. Gesuiti.

L'esortazione di S. E. mons. Vescovo.

Mons. Vescovo di Padova, che onorò di sua presenza costantemente il convegno e partecipò talvolta alle discussioni, nel discorso di apertura, dopo aver portato ai numerosi convenuti, che affollavano la vasta sala del teatro del Pensionato Universitario, il saluto e la benedizione dell'Episcopato Veneto, ha spiegato i motivi che hanno spinto i Pastori a volere questa Settimana di studio.

« Noi Vescovi, ha detto, siamo bene informati che i Catechisti delle Scuole medie, assolvono il loro còmpito con zelo, competenza e con soddisfazione dei Presidi, degli alunni e delle famiglie.

» Ma come in tutti i campi resta sempre qualche cosa da fare, vi è sempre una maggior perfezione da raggiungere, cosí e anzi piú in quello dell'insegnamento religioso. Si tratta di plasmare giovani coscienze, perché sieno difese dall'errore e incamminate nella via del bene e della virtú ».

Ha ricordato come nella memorabile udienza concessa dal Santo Padre, il 24 giugno, a tutti i Vescovi d'Italia, Egli avesse raccomandato vivamente la formazione dei catechisti ed una paterna vigilanza sulla loro opera. E terminava esortando di aver sempre presente che i catechisti non erano soltanto dei maestri, ma soprattutto *padri* e *pastori* delle anime degli alunni, che dovevano plasmare secondo gl'insegnamenti del Maestro per eccellenza, Gesú Cristo.

La missione del catechista.

Prima di parlare del catechista nella scuola, e nelle sue relazioni con i Presidi, con gli altri insegnanti, con gli alunni, con le famiglie ecc., era necessario richiamare l'attenzione dei presenti, sulla grandezza e nobiltà del loro ufficio. E tale còmpito assolse con rara competenza *Fr. Leone delle Scuole Cristiane*, Direttore del Collegio S. Giuseppe di Torino.

L'oratore ha detto che quella del catechista è veramente una missione. Egli infatti ha comune con il missionario la nobiltà dell'ufficio, lo scopo altissimo, le difficoltà da superare, i mezzi e il premio.

Nobiltà dell'ufficio: Istruire ed educare l'umanità fu l'ufficio di Dio stesso nell'A. T., di Gesú Cristo nel Nuovo, degli Apostoli, dei Padri e Dottori, dei Papi, dei Vescovi e dei grandi fondatori di Ordini religiosi.

Scopo altissimo: Istruire non solo, ma soprattutto educare, formare coscienze, caratteri, anime ecc. in una parola plasmare nel figlio dell'uomo il figlio di Dio, a cui purtroppo nessuno pensa, se non vi provvede il sacerdote, il catechista.

Missione difficile: soprattutto per le qualità richieste in chi è chiamato ad esercitarla.

È necessaria una scienza non comune, attitudini pedagogiche, arte di proporzionare l'insegnamento alle esigenze intellettuali e morali dei giovani al fine di appassionarli per le verità insegnate. Occorrono le qualità morali che devono rendere il catechista, agli occhi indagatori degli alunni, una persona eminente nella pietà, prudenza e bontà. Dopo aver detto che dei mezzi si tratterà nel corso delle varie lezioni, accenna al premio che è lo stesso che quello del missionario: « Coloro i quali avranno insegnato a molti la giustizia brilleranno come stelle nell'eternità ».

Il catechista nella Scuola.

È stato questo l'argomento che ha occupato la maggior parte delle lezioni, e fu sviscerato dai diversi relatori non solo con rara competenza, ma con grande praticità.

Anzitutto si è trattato delle *relazioni del Catechista col Preside e con gli altri professori* (relatore *Mons. G. Gianesini*, Segretario dell'Ufficio Catechistico di Padova).

L'oratore ha ricordato le istruzioni emanate dalla S. C. del Concilio il 30 giugno 1930. In esse tra l'altro si legge: « In particolare il loro portamento verso i professori delle altre discipline e specialmente verso i capi delle scuole e degli istituti scolastici sia quanto mai riguardoso, in modo da cattivarsene la stima e la benevolenza ».

Da queste parole il catechista deve dedurre il modo di comportarsi sia con i Presidi, sia con gli altri professori.

Parli sempre con grande rispetto dei professori dinanzi ai giovani e non si permetta mai apprezzamenti sulla loro condotta e sul loro insegnamento. Ove avvenisse che qualche professore insegnasse delle cose errate in fatto di religione, lo avvisi con carità, oppure interponga i buoni uffici di qualche altro collega. Se dopo questi passi, insistesse, allora può rivolgersi al Preside ed invocare eventualmente l'Art. 11 del Reg. che fa divieto ai professori di turbare con il loro insegnamento la coscienza religiosa degli alunni.

Quanto al Preside, egli è il capo dell'Istituto, il responsabile della disciplina e dell'andamento didattico, da cui dipendono tutti gl'insegnanti. Il catechista deve pertanto mostrargli tutto il rispetto e la stima. Non ricorra che in casi eccezionali alla sua autorità, e veda invece d'essergli d'aiuto nell'esortare i giovani all'obbedienza,

al rispetto e alla disciplina. Sarà questo il modo migliore per avere il suo appoggio nell'esplicare il proprio mandato.

A questa lezione ne segue una seconda di *Fr. Leone* sul problema scottante de « La disciplina ». Non si può assolutamente parlare di scuola, di profitto, se manca la disciplina. Purtroppo, non esiste né una ricetta, né una formula per ottenerla; si tratta sopra tutto di una dote naturale che non tutti possiedono. Vi sono dei professori che s'impongono con la forza, ma il catechista non deve usare maniere che possono indisporre l'alunno, deve sapersi conquistare l'animo in modo che presti la sua attenzione non per timore, ma per intima convinzione e quasi spontaneamente.

Bisogna sapersi affezionare gli studenti; quando si convincerà che il catechista lo ama d'un amore sincero, allora lo studente si sentirà conquiso e proverà quasi il bisogno di ricambiare quest'affetto ascoltando con interesse la sua parola.

Altri fattori sono la persuasione che questa disciplina si possa ottenere. Guai se l'insegnante dice: non si fa nulla, non si riesce! Il catechista deve aver fiducia in se stesso, nella sua preparazione e nella materia che insegna. Naturalmente deve usare tutti quei mezzi e quegli accorgimenti, che piú che dai libri potrà apprendere con la quotidiana pratica della scuola. Piú di tutto gioverà, per ottenere attenzione e disciplina, rendere la *lezione interessante.*

* * *

Ed ecco l'argomento di un'altra ottima relazione tenuta dallo stesso Fratel Leone.

L'oratore afferma anzitutto che *la lezione* deve essere sempre preparata, armonizzando il testo della scuola con tutti quegli altri elementi, che devono renderla attraente e accessibile alla mente degli alunni. Del testo si può, si deve usare, non abusare. Guai al catechista il quale si accontentasse di una semplice e monotona lettura di quanto è scritto! Finirebbe coll'annoiare, ed i giovani anziché attendere alla lezione di religione, sarebbero portati a studiare qualche altra materia. Il relatore dà alcuni esempi pratici del come si prepara, si svolge qualche lezione, aggiungendo delle norme interessanti, che se attuate, renderanno sicuramente la lezione di catechismo la piú cara ai nostri giovani e la piú desiderata.

Sul modo di svolgere la lezione intorno ad alcuni argomenti.

Era naturale che dopo aver parlato del modo di preparare e svolgere la lezione di catechismo in genere, si venisse a trattare dello svolgimento di alcuni argomenti in particolare.

Fr. Leone tiene la sua ultima lezione sul modo di trattare *del VI e IX Comandamento e sul Matrimonio.* Tema delicato per sé, ma che diviene delicatissimo, quando si deve svolgere in un'aula scolastica dinanzi a giovani dai 18 ai 20 anni ed in classi tante volte miste. L'argomento della purezza esige una preparazione particolare da parte del catechista e va svolta, dopo essersi raccomandati al Signore, con animo sereno e perfetta tranquillità. Gli alunni devono vedere nell'insegnante la piena sicurezza sia di se stesso, come della materia. Nella lezione bisogna specialmente esaltare i pregi della purezza, e accennare con la dovuta prudenza ai danni dell'impurità. Né si devono suggerire nella lotta contro il vizio soltanto mezzi umani, ma soprattutto spirituali e mostrare come unicamente la religione abbia rimedi efficaci contro ogni sorta di mali.

L'oratore si addentra nell'argomento parlando con elevati concetti, con forma eletta e delicata della donna, dell'amore, del matrimonio cristiano, mostrando come solo le passioni umane abbiano guastato i disegni del Creatore. Passa quindi a parlare dell'educazione della purezza suggerendo regole preziose, accorgimenti sapienti per ottenere benefici e sicuri risultati.

* * *

Il Rev. D. Fortunato Zenato, professore di Studi biblici nel Seminario Patriarcale di Venezia, tratta di un argomento di particolare importanza per le Scuole medie: *La Bibbia di fronte alle altre scienze.*

Il relatore tocca tre punti principali: la Bibbia e le scienze fisiche e naturali - la Bibbia e le scienze preistoriche e storiche - la Bibbia e la scienza delle religioni. Richiama le autorevoli decisioni della Pontificia Commissione Biblica, che hanno dato agli studiosi alcuni punti cardinali per la retta interpretazione del libro sacro, e mostra quello che in esso si deve tenere in senso storico o

invece in senso metaforico. Nella Bibbia non si deve ricercare la esattezza scientifica, perché il fine per cui fu scritta fu spirituale.

Quanto alle discipline storiche, nota che gli ultimi studiosi vanno ricredendosi di tante inesattezze scritte nel passato da autori settari e prevenuti.

Per quello infine che riguarda certa scienza delle religioni, che vorrebbe negare l'ispirazione divina del libro sacro, raccomanda ai confratelli di tenersi al corrente degli studi dei nostri migliori, per poter dissipare al momento opportuno le eventuali difficoltà che venissero mosse, e per poter inculcare nell'anima dei giovani la stima e la venerazione per il sacro testo, fonte precipua della nostra santa religione.

* * *

Queste trattazioni furono completate con lo svolgimento di un altro tema che era un po' affiorato durante le precedenti lezioni: e cioè: *Il testo di religione:* la scelta, l'importanza, il modo di usarlo. L'argomento viene *svolto dal Rev. D. Ugo Masotti* di Udine.

L'oratore dopo aver accennato che l'introduzione quasi inaspettata della religione nelle Scuole medie, ci aveva colti un po' alla sprovvista quanto a mezzi didattici, dice che dopo sei anni di pratica, qualche cosa si è fatto, e se non abbiamo ancora il testo perfetto, però ne abbiamo di discreti. Bisogna distinguere il libro di testo da quello di lettura o sussidiario. Come libro di lettura ritiene insostituibile il Vangelo: è il libro della vita e nessun altro può esercitare il fascino sulle anime dei giovani piú di questo libro divino. Nessuno dovrebbe esserne sprovvisto, tanto piú che oggi vi sono delle edizioni belle ed economiche, accessibili a tutte le tasche.

Quanto al libro di testo, è assolutamente necessario perché fornisce la base, i punti di appoggio sia della lezione, come della ripetizione. È vero che talvolta si può usare anche di appunti scritti, ma questo sistema, se adottato come regola, toglierebbe troppo tempo alla ora settimanale.

Non basta però adottare il testo, bisogna saperlo usare. Bisogna evitare che il testo sostituisca la lezione; una lettura prolungata opprime e stanca. Per l'insegnante il testo dovrà servire da trama e da guida nello svolgimento della lezione, per lo studente ne sarà

il riassunto logico. Il testo pertanto dovrà essere vivificato, illuminato dalla lezione orale, e la lezione riceverà dal testo ordine e regolarità.

Il catechista e la formazione spirituale dello studente.

Dopo aver trattato sotto i diversi aspetti del catechista come insegnante, nella terza giornata si è venuti a parlare del catechista plasmatore di anime, padre e pastore degli alunni affidati alle sue cure.

Questo argomento fu affidato al *Rev.mo Mons. Perini Prevosto-Parroco di Busto Arsizio*, che fu per vari anni direttore del Collegio Arcivescovile di Tradate.

Per formare le anime degli studenti, è necessario prima di tutto conoscere intimamente la mentalità, la psiche degli alunni.

Chi è lo studente? È un giovane uguale agli altri, ma è ritenuto e generalmente si crede da piú degli altri. Ancora: è un giovane diverso dagli altri, ma che è ritenuto uguale agli altri. Queste definizioni contengono delle errate concezioni dell'anima studentesca. Il catechista deve aver sempre presente che lo studente è un giovane che deve essere studiato nella sua particolare psicologia; solo quando lo si conoscerà bene, si potrà guadagnarne la fiducia. Il giovane stesso ama di essere conosciuto, compreso, aiutato. Questa conoscenza porterà ad allontanarlo dai pericoli, di cui è piena quella età, a superare certe crisi morali, nelle quali pur troppo molti fanno miseramente naufragio. A questo scopo il catechista darà della religione un'idea vasta, completa, aperta, non ristretta da false interpretazioni, che sembrano inventate per limitarne il grande ed infinito orizzonte.

Allora il giovane aprirà la sua intelligenza ed il suo cuore alle bellezze dell'insegnamento, che diverrà il faro luminoso della sua giovinezza e della sua vita.

* * *

In una seconda lezione l'oratore parla dei: *Mezzi di formazione spirituale*. Ribadito ancora una volta il concetto fondamentale che il fine del catechismo, secondo l'insegnamento di Pio X, è il perfe-

zionamento della vita cristiana e la salvezza delle anime, l'oratore parla dei diversi mezzi di formazione spirituale:

a) il buon concetto del sacerdote insegnante per il suo carattere, la sua dottrina, la sua virtú: questo buon concetto è la migliore apologia della materia insegnata;

b) l'opera educativa individuale da esercitarsi con prudenza e con affetto soprannaturale;

c) l'invito alle pratiche di pietà al principio ed al termine dell'anno scolastico, nel tempo pasquale, in occasione di qualche lutto scolastico, ecc.

d) l'aiuto delle famiglie per allontanare da pericoli i giovani e per spronarli al bene;

e) l'ottenere il contatto degli studenti con i sacerdoti della parrocchia tante volte da loro non conosciuti, o conosciuti sotto una luce falsa;

f) avviarli alle organizzazioni specializzate degli studenti cattolici, dove potranno trovare amici buoni ed assistenza spirituale conforme ai loro bisogni;

g) promuovere tutte quelle iniziative, conferenze di S. Vincenzo, gruppi del Vangelo, biblioteche, ritrovi, passeggiate ecc. che il catechista riterrà opportune per le loro attitudini e per il loro bene.

Termina affermando la necessità che i catechisti debbano essere apostoli nel senso piú alto della parola ed allora troveranno nella loro anima sacerdotale tutti quei mezzi che sono efficaci per influire su migliaia di giovani, i quali della religione e della sua bellezza non sentirebbero piú nulla, o peggio ne sentirebbero parlare con disprezzo, nell'età in cui ne hanno maggiormente bisogno e dalla quale dipende tutto l'orientamento spirituale della loro vita.

La parola di S. E. mons. Rodolfi.

Identici concetti sono stati ribaditi da *S. E. mons. Rodolfi* nella graditissima visita fatta ai settimanalisti. Facendo seguito alla relazione di mons. Perini, parla della grande importanza individuale e sociale della missione del catechista nelle pubbliche scuole, molto superiore a quella degli altri insegnanti; missione che dà modo al

catechista di fare un bene immenso alla gioventú che sarà chiamata domani alla direzione della pubblica cosa. Esorta tutti a compiere con fede e spirito di sacrificio il loro dovere per formare delle coscienze cristiane e dei caratteri adamantini; si renderanno cosí benemeriti della Chiesa non solo, ma anche della patria e della società.

Il catechista nelle sue relazioni coi confratelli e con l'Ufficio Diocesano.

Era opportuno che a conclusione si parlasse anche dei: *Rapporti del catechista con gli altri confratelli* e del còmpito dell'*Ufficio Catechistico Diocesano*. La trattazione di tale tema fu affidata a *Mons. Enrico Pozzobon*, segretario dell'Ufficio Catechistico di Treviso.

L'oratore sintetizza i rapporti che devono intercedere fra catechisti in queste tre parole: *conoscersi* per formare lo spirito di corpo; *amarsi* per stimarsi, compatirsi ed elevarsi; *aiutarsi* per completarsi e coordinare ad un unico fine insegnamento ed iniziative.

Quanto all'Ufficio Catechistico, ne rileva l'importanza, anzi la necessità dopo gli ultimi documenti pontifici, sia come organo propulsore che coordinatore.

A questo spetta la proposta degli insegnanti, la vigilanza sulla loro opera, il coordinamento della loro attività con quella dei parroci e delle Associazioni giovanili sia cattoliche che del Regime. A questo scopo reputa sia necessario, come ha dimostrato l'esperienza, che i catechisti, quando si siano mostrati idonei, abbiano un carattere di stabilità: ne guadagneranno la disciplina e il profitto. Afferma l'opportunità che i programmi dei singoli insegnanti siano preparati d'accordo con l'Ufficio, e che si tengano delle riunioni periodiche, per trattare argomenti interessanti la loro opera, per esporre le difficoltà e per aiutarsi a compiere sempre meglio la delicata missione.

Parla il presidente.

Il presidente della Settimana, *Mons. Stocchiero*, dopo avere con rapidi tocchi rilevato lo splendido successo del corso ed accennato ai vari argomenti trattati, esorta i confratelli ad assolvere il loro

còmpito con sempre maggiore impegno, facendo tesoro di quanto hanno sentito in questi giorni. Allora l'insegnamento non sarà soltanto per la scuola, ma per la vita, e la vita cristiana, in contatto continuo con la famiglia, con la parrocchia, con la nazione.

Termina dicendo: Diamo Dio alle anime giovanili con quell'amore, con quello spirito apostolico, con cui il Cristianesimo ha vinto il mondo, ed avremo assolto degnamente il nostro dovere.

Il discorso conclusivo di S. E. mons. Vescovo.

S. E. mons. Vescovo, dopo avere rilevato che il convegno ha dato l'impressione di aver raggiunto lo scopo per il quale era stato indetto, di procurare cioè agli insegnanti di religione nelle Scuole medie indirizzi e incoraggiamenti per la loro importantissima missione, interpreta il sentimento dei confratelli di episcopato delle Tre Venezie esprimendo vivo compiacimento per la riuscita. « Abbiamo invocato all'inizio lo Spirito Santo, egli dice; abbiamo motivo di ringraziarlo: voi tutti vi sentite rinnovati nella fiducia, nell'impegno ». Ringraziati poi tutti quelli, che collaborarono al buon esito della Settimana, e raccomandato a tutti di far tesoro di ciò che avevano udito, S. E. desidera che i catechisti portino con sé specialmente queste persuasioni e disposizioni: il catechista si riguardi come *padre spirituale*, come *parroco* della scuola; nutra per i giovani quell'amore santo, di cui ci ha dato esempio Gesù: *intuitus eum dilexit eum;* abbia fiducia nell'efficacia della sua opera: *quare dubitasti?;* non rallenti mai lo sforzo di migliorare: *ego me non arbitror comprehendisse... ad ea vero quae sunt priora extendens meipsum, ad destinatum persequor.*

« I frutti non mancheranno: frutti di bene per i giovani, per la Scuola, per la Patria, per la Chiesa, e di conforto anche per voi ».

(Dal *Bollettino della Diocesi di Padova*).

Erasmo di Rotterdam e l'educazione del principe

Il quarto centenario della morte di Erasmo di Rotterdam (1536) che attingendo a piene mani dall'Umanesimo nostro diffuse in Germania e in Inghilterra lo spirito e la gloria dei nostri studi, passò quasi inosservato.

Come ai suoi tempi, ancor oggi Erasmo è uomo a sé.

I Luterani non lo possono riconoscere dei loro; i Calvinisti tentano con poco successo di farne un precursore (1), i Cattolici lo guardano con diffidenza.

Eppure a questo Agostiniano si rivolse Adriano VI (1523) per averlo consigliere privato in Roma; Paolo III gli offrí nel 1535 la dignità cardinalizia e lo desiderò con il Sadoleto e con il Polo organizzatore del Concilio generale.

Fu amico del Fisher, intimo del Moro.

Scrisse un *vade-mecum* per il buon cristiano: *Enchiridion militis christiani* (1503).

Fu fondatore della Patristica.

Die' norme, diremo d'attualità, sullo studio della teologia, e la sua ultima grande opera tratta dell'arte difficile della predicazione (2). Ho sott'occhio di parte cattolica uno dei non molti articoli commemorativi: P. MESNARD, *Erasme et l'éducation des princes* (3).

Dopo una breve scorsa agli scritti sociali e politici di Erasmo dà un riassunto della *Institutio Principis Christiana* (1516).

(1) Vedi MARGARET MANN, *Erasme et les débuts de la Réforme française*, Paris, 1934.

(2) *Ratio Studii Theologiae. Ecclesiastes sive de Ratione concionandi.*

(3) In *Études*, 5 mars 1936.

Il titolo stesso ci avvisa che l'opera destinata al futuro Carlo V non si allontana dalle norme della pedagogia tradizionale e ci indurrebbe a ritenerne l'autore, come da alcuno s'affermò, mentalità medioevale, se non considerassimo che l'Umanesimo come movimento anti-scolastico e quindi anti-astrattista implica assoluta aderenza al reale e che tra le realtà, il *vero* religioso è per l'umanista un campo di ricerca e di esperienza non meno importante degli altri che s'offrono alla sua indagine.

* * *

Ritornare a Cristo è ritornare al vero, quindi il principe deve nella sua condotta ricondursi a Lui.

La sua formazione dovrà esser basata sui libri sacri, soprattutto sui *Proverbi* di Salomone, l'*Ecclesiastico* e la *Sapienza*. Erodoto e Senofonte, *questa coppia pagana*, offrono modelli troppo dubbi a un principe; Sallustio e Livio si devono trattare con prudenza.

Dinanzi alle colpe degli antichi il principe pensi: *Hic quem legis ethnicus est, tu, qui legis, christianus.*

Il trono è un Calvario a cui bisogna il principe ascenda portando la propria croce; senza di quella il Cristo non lo riconoscerà per suo. Non deve il principe vendicare le ingiurie. Può accadere che facendo cosí perda una gran parte del suo impero. E con ciò? Si conforti pensando che nuocerà a minor numero di sudditi. Piuttosto di conservare il trono con ingiustizia e sangue, abbandoni il potere e ceda agli eventi.

Meglio esser cittadino privato e giusto, che principe a prezzo d'ingiustizia.

* * *

Ci si domanda se sia il caustico, mordace autore del *Moriae Encomion* (1509) e dei *Colloquia* (1522) che smesso il giubbone del beffardo giullare voglia impancarsi a predicatore.

Tuttavia unica è l'alta idealità che anima gli scritti erasmiani: con la sferza del ridicolo, la venustà della coltura umanistica, con le esortazioni e pubblicazioni piú strettamente religiose, vuole ricondurre la Chiesa alla sua fonte, alla genuina fede e pratica morale della Chiesa primitiva.

Certo che le conclusioni erasmiane urtano stranamente nel nostro spirito avvezzo a considerare il principe quale lo ritrattò il Machiavelli; né diminuisce punto questo dissidio pensando che le due opere contemporanee, *Institutio* (1516), *Principe* (1513-18) sono frutto della stessa corrente umanistica.

Caratteristica l'ammirazione, meglio l'esaltazione d'entrambi per l'antichità. Erasmo potrà dimostrare che « per divina ispirazione le scienze vennero ridotte a disciplina dagli antichi, perché noi avessimo ad usarne e non disprezzarle » (1) e affermerà che nessuna verità di per sé è mala e che le discipline antiche essendo verità, devono necessariamente esser buone » (2).

« Se ci si proibisce di servirci delle invenzioni dei gentili, che cosa resterà nei campi, nelle città, nei templi, nelle case, nelle officine, in pace e in guerra, nella vita privata e nella vita pubblica?

» Tanto poco noi cristiani possediamo che non ci sia stato trasmesso dai pagani... Arde nell'inferno Virgilio e il cristiano canta i suoi poemi?... Facilmente riuscirò a provare che i grandi dell'antichità furono salvi, oppure che nessuno può essere salvo (3).

» Io sopporto di essere denominato da qualsiasi pagano purché dottissimo e facondissimo, né mi rincresce questa professione *quando il pagano mi insegna cose piú eccellenti del cristiano* » (4).

E il Machiavelli:

« Quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità... e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, *essere piú presto ammirate che imitate*... non posso fare che insieme non me ne meravigli e dolga » (5).

Amore verso l'antichità che li sprona alla ricerca dei valori morali e al tentativo di ricondurne nella vita gli insegnamenti pratici. In questo amore all'etica pagana Erasmo e Machiavelli dimostrano evidentemente la tendenza dell'Umanesimo italiano che fu non

(1) *Antibarbari*, pag. 1712-13, in « Op. om. », vol. X.
(2) *Ivi*, pag. 1714C.
(3) *Ivi*, pag. 1711.
(4) *Ivi*, pag. 1712A.
(5) *Discorsi sopra ecc.*, libro I, introd.

solo movimento filologico ed erudito, ma precipuamente ricerca delle basi naturali della morale umana (1).

L'autore dell'*Institutio* e il Machiavelli si propongono lo stesso scopo: la formazione del principe.

Divergono però in questo che il principe Erasmiano dovrà trovare o formarsi profondamente cristiana la società; l'altro verrà invece cosí formato da poter regnare indipendentemente dalla religione e moralità della società civile di cui si trova a capo.

Erasmo svolgerà quindi l'opera sua umanistica a questa costituzione cristiana dello Stato; e partendo dalla morale e ammaestramenti pagani, sublimandone la dottrina loro umana, con gli insegnamenti di Cristo darà nei suoi *Colloquia* il quadro della nuova vita civile su cui poter diffondere celermente lo spirito evangelico nella sua interezza, quale risulta dagli scrittori della Chiesa primitiva.

* * *

Da questo amore di restaurazione cristiana, la prima edizione critica del *Novum Testamento* (1516) in greco, perché il « rationabile obsequium » richiesto per la fede, avesse sicura base nell'esattezza della parola ispirata. Di qui l'attività prodigiosa nel ricercare codici e nel dare alla luce quanto l'Umanesimo italiano aveva trascurato: i Padri della Chiesa.

1516	Girolamo, Atanasio.	1524	Prudenzio.
1518	Basilio.	1525	Giovanni Crisostomo.
1520	Cipriano.	1526	Ireneo.
1522	Arnobio.	1527	Origene.
1523	Ilario.	1528-29	Agostino, Lattanzio.

1531 Gregorio Nazianzeno.

(1) Non esattamente quindi H. de Vocht in *Erasmus*, 1536-1936 (*The Clergy Review*, July, 1936, pag. 13-29) afferma che il Rinascimento italiano creò un dualismo separando arte e cultura dalla religione e dalla moralità (pag. 14) e che primi Linacre e Grocin e quindi Erasmo rivolsero l'Umanesimo italiano critico e erudito, a scopi morali (pag. 15). Per l'Umanesimo in Italia vedi G. SAITTA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, 1928.

Per Erasmo, vedi L. BORGHI, *Umanesimo e concezione religiosa in Erasmo di Rotterdam*, Firenze, 1935.

Tuttavia l'alta finalità dell'opera erasmiana e del suo principe, anello d'unione tra il sacerdozio e il popolo, doveva necessariamente fallire « perché elli è tanto discosto — osserverà realisticamente il Machiavelli — da come si vive e come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piú tosto la ruina che la preservazione sua ». Negando quindi un progresso etico nell'umanità, ove moralità e immoralità cambiano di forma e non di sostanza, aggiungerà: « perché un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene rovini fra tanti che non sono buoni » (1).

La storia aveva dimostrato al Machiavelli che il criterio di moralità non può essere assunto a norma assoluta nella formazione, sviluppo e ordinamento d'uno Stato ove criterio dominante è l'utilità. Dovendo quindi esaminare le azioni degli antichi e dei moderni nella loro realtà, ove la ragion di Stato trova, se pure, una sua moralità unicamente nella legge di diritto naturale che impone la sopraffazione come necessaria allo stabilirsi della razza migliore e al sovrapporsi di una civiltà piú evoluta, o di energie piú vitali ad elementi inferiori, donde il relativo progresso civile, il Machiavelli preferí « lasciare indietro le cose circa uno principe immaginate » e discorrere « quelle che sono vere » (2).

Di qui la cupa e spietata analisi del segretario fiorentino nel campo del vero storico.

Idealismo e realismo, i poli tra cui ondeggia lo spirito dell'uomo, germinano dallo stesso vero, e le loro tendenze, prima e pure oltre l'Umanesimo, animano la politica, nutrono le arti, sono sprone alle ricerche nelle scuole del puro pensiero.

La morte che pareggia vinti e vincitori porta ad Erasmo e al Machiavelli nelle ore estreme il conforto della stessa religione.

Erasmo morí, invocando Maria Santissima, nelle braccia di Lamberto Coomans, sacerdote cattolico.

Il Machiavelli « si lasciò confessare le sue peccata da un frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte ».

G. P.

(1) *Principe*, XV.
(2) *Ibid.*

"San Paolo" di don Cojazzi

Il libro indovinatissimo che porta questo titolo (Roma, A.V.E., Largo Cavalleggeri, 33, lire otto), fu accolto dai giornali e dai lettori come il miglior frutto di questo diciannovesimo centenario della conversione del grande Apostolo (36-1936) (1).

Ci piace riprodurre tre recensioni che corrispondono all'indole e allo scopo di *Catechèsi.*

* * *

Raimondo Manzini cosí scrive in *Gioventú Italica* di maggio:

« Asciutto e segmentato, ma solido, volto scuro e pur bonario, schiettezza volitiva, stampata nella chiara luce delle pupille intransigenti, dietro gli occhiali: quanti di noi non conoscono don Cojazzi?

» Ma nella figura non è anche l'immagine della sua prosa? Linguaggio immediato e concludente: che va diritto al suo fine: parola di uno che sa quello che vuol dire e lo dice con vigore. Ad alto rilievo. Né mancano le larghe venature del sentimento e le irrigazioni della poesia. Su un sottosuolo di eccezionale cultura antica e moderna, fiorisce una vegetazione ricreante d'immagini lampeggiata di continue verità. Don Cojazzi, uno dei piú amati apostoli

(1) L'argomento principe per collocare nel 1936 questo centenario è il seguente: poiché santo fu il massimo responsabile della morte di santo Stefano e poiché questi fu lapidato a furor di popolo, *senza intervento dell'autorità romana, ciò che invece ebbe luogo per la morte del Cristo,* e poiché sappiamo da fonti profane che Pilato ebbe un decennio di governatorato, dal 26 al 36, cosí si conclude che il Sinedrio abbia approfittato dell'intervallo fra i due governatorati, per condannare santo Stefano e per eseguirne la condanna nel 36, e quindi poco prima della conversione di san Paolo che gli *Atti Apostolici* fanno seguire immediatamente alla morte del Protomartire (capo IX).

della nostra gioventú, è un autentico temperamento di scrittore. Dominato com'egli è, santamente, dall'assillo e dallo zelo dell'educazione, non si può certo dire che faccia professione di letteratura, né che la sua opera risenta di preziosità sopraffine. Ma « il sangue non è acqua ». E questa natura di artista traluce da ogni spiraglio del periodo; questa libertà e impazienza di dir le cose chiare, subito, con aperta evidenza, dànno alla sua scrittura una scioltezza e una essenzialità che è straordinariamente efficace e dilettevole. E lo fanno leggere. Subito. E avidamente. Non è questo il grande sigillo di razza dello scrittore?

» Don Cojazzi ha un altro merito. Egli è uno dei pochi, ma fondamentali autori per i giovani, i quali, volendo conquistare la mente e il cuore delle generazioni verdeggianti, non si rinchiudono in cima a una torre. Non riempiono, solitari, degli schemi astratti, anzi... stratosferici, con la pretesa di calarli sulle anime per farcele entrare esattamente, come la farfalla in una scatola pronta per la imbalsamazione. Don Cojazzi segue la strada inversa. Prima vive. Prima sta coi giovani, li ascolta, li osserva, li diagnosticizza, sopra tutto, *li ama!* cioè li comprende: poi sale dal pianterreno della realtà, al piano nobile dell'ideale, per azionare quell'ascensore della verità che motorizza i cuori.

» I suoi libri sono quindi *esperienza;* e anche il loro stile ne risente con grande utilità. Libri che sono talvolta dialogo: apologo; interrogazione. Sembrano, qua e là, brani interrotti di lezione: o conversazione al tavolo, cuore a cuore, tra maestro e scolaro. Don Cojazzi insomma, quando scrive, *ha sempre un giovane davanti a sé.* Uno, nessuno, centomila di quei giovani che egli vede e dirige nel Liceo di Valsalice o fra le milizie della Gioventú Cattolica o per la corrispondenza della *Rivista dei giovani.* Questo giovane è lí. Davanti a lui. E lo scrittore gli parla. Di tanto in tanto la penna ha uno scrupolo, l'anima ha un pentimento, il cuore ha l'assillo d'un dubbio.

» E lo scrittore si arresta. Tronca la perorazione per iniziare un dialogo, per fare un'interrogazione, o invitare il testimonio a dir lui, a sostituirsi all'autore.

» E nasce il libro... Vivo. Fresco. Realistico. Fatto di sincerità e di concretezza, tutto rorido di questa guizzante giovinezza che è la divina rugiada della vita.

» Cosí è nato *S. Paolo:* opera veramente benemerita, limpida, magistrale. Questo S. Paolo che la nostra Gioventú Italiana di Azione Cattolica presenta e diffonde, come un impareggiabile dono, in questo XIX centenario della conversione dell'Apostolo a tutta la primavera vivente della nostra vivissima Patria.

» E — sia detto per inciso — l'opera fa parte di quella collana del "Prisma" il quale è a sua volta uno dei radio-diffusori piú ardenti dell'intelligenza e copiosa attività editoriale della Gioventú Cattolica, sotto l'impulso del dott. Gedda. Attività coraggiosa, benemerita e moderna, il cui stile, dalla rivista al giornale alle collane librarie, ha messo nobilmente in linea tutta la nostra organizzazione giovanile. E di ciò va dato gran lode alla Presidenza Centrale.

» Questo *San Paolo* è esattamente l'incarnazione del metodo che abbiamo detto piú sopra. È un dialogo dell'autore con il lettore. Don Cojazzi è assillato dal bisogno di chiarire, di rendere in moneta, di far entrar bene nel cervello del suo ascoltatore i tesori ardui e alti — ricchezza inaudita — delle verità che ha tra mani. Il suo ardore, che è grande, per l'oggetto del libro e per il soggetto del lettore, dànno all'opera una sollecitudine, un calore, un senso di fraternità, un'efficacia di esposizione veramente impareggiabili.

» E lo schema del libro è perfetto. Come vedremo.

» Ma abbiamo parlato di natura artistica dello scrittore. Ecco qui, se vi è necessario, *l'aria* con cui entriamo in questa felice piaggia del racconto, serena di orizzonti umani, fremente di presagi divini.

» *Nel leggere i Vangeli, ci sentiamo in volto la brezza carezzante del lago; nel leggere gli* Atti *e le* Lettere *di san Paolo, ci sentiamo tutta la persona sferzata da raffiche marine. Là la divina parola del Cristo penetra nei cuori degli Apostoli con dolcezze musicali. Qui, apostoli e discepoli, portatori della divina sementa, invadono tutti i porti del Mediterraneo e spalancano le vele a tutti i venti*».

» Non sentite l'*andante* di un narratore-poeta? E si tratta di affrontare argomentazioni alte e irte, grovigli di ardua speculazione: guglie di teologia e torrioni di filosofia. Don Cojazzi sente il vento del mare: cioè, nel meandro delle ricerche esegetiche egli non ha perduto una stilla del canto umano e del fremito divino che sgorgano dalle pagine di questa storia. L'analisi non lo ha perduto. Egli vede in sintesi: come il mistico e come il poeta.

» *Fin dai primi secoli* — continua lo scrittore — *i due massimi apostoli, S. Pietro e S. Paolo, furono messi insieme, nella posizione simbolica che Valerio Severo offre nell'antichissima lucerna a navicella, riprodotta sulla copertina di questo libro. A prua, in piedi, erto il petto, braccia aperte alla parola, faccia alzata, san Paolo pare una vedetta che scruti l'orizzonte per indicare pericoli e per segnare direzioni. A poppa, seduto, busto eretto, faccia alzata, la destra al timone e la sinistra alla vela che pende gonfia da una nave crociata, governa e guida San Pietro.*

» Su questa trama e questa traccia è condotto e diretto tutto il libro, il quale ha un duplice merito iniziale e capitale a fondamento della sua struttura: di essere completo senza diventare pesante, di essere fedele alla chiarezza senza arrivare alla leggerezza. Diciamolo subito: un argomento come quello di S. Paolo può essere costretto alla volgarizzazione, sí, ma fino a un certo punto, oltre il quale perderebbe della sua maestà, della sua imponenza, della sua verità. Si tratta, niente di meno, di calare lo sguardo e d'immergere il cuore nel mare vasto e raggiante delle origini e della diffusione del Cristianesimo, di alzare l'anima ai bagliori della Rivelazione divina, di scalare gli empirei della Redenzione e di connettere tutto questo allo sfondo delle condizioni storiche, dall'orizzonte secolare al panorama politico e geografico. E in tanto quadro collocare esattamente la figura di Saulo che diventa Paolo con tutti i suoi rapporti; le sue cause, divine e umane, le sue derivazioni e significazioni, i suoi influssi, il suo mandato.

» Quest'opera don Cojazzi ha accettato e ha fatto, senza nulla umiliare o trascurare, e senza pertanto distaccarsi da quei caratteri di chiarezza, di facilità, di essenzialità immancabili in un libro fatto per i giovani. Il quale libro, appunto per questo, sarà voracemente e utilissimamente letto anche dagli adulti. Perché non c'è come il libro veramente *dei giovani* a esser fatto per quelli che non lo sono piú.

» L'opera di don Cojazzi consta dunque di due parti: la prima, umilmente titolata *Pagine di introduzione*, e composta di molti brevi e spigliati capitoli, è invece la impostazione storico-esegetico-teologica della figura e della missione di san Paolo: premessa importantissima e di straordinario interesse e utilità, a svolgere la quale si richiedeva una preparazione e una conoscenza non comune delle

varie e intricate e sottili questioni e discussioni, fra le quali don Cojazzi si muove agile come in una piazza. Questa introduzione abborda le premesse storiche e mistiche della venuta del Figliuol di Dio, le figurazioni e profetizzazioni del Vecchio Testamento; esamina il concetto di Redenzione; si addentra nel concetto della Grazia, della natura e sovranatura, della incorporazione e della Chiesa, svolgendo poi tutto il nucleo della Teologia Paolina. Prima, durante e dopo queste pagine fa la sua assidua comparsa san Paolo; quasi a refrigerio delle dissertazioni puramente teoriche, l'autore fa entrare il Santo in carne e ossa, a interrompere, a interrogare, a chiarire. Viviamo la sua figura fisica, il suo cuore, la sua sensibilità, i suoi sogni, la sua eloquenza, il suo martirologio. Questa parte si chiude con un dialogo fra il Santo e il lettore che è una efficace e sintetica autorappresentazione biografica e umana dell'Apostolo.

» Tutta la vasta introduzione (che è piú di mezzo libro) è variegata d'immagini, illuminata d'intuizioni.

» *Non bello, ma simpatico al sommo grado* è per esempio il capitolo d'introduzione ove la rapida raffigurazione è riassunta poi in queste righe: *Quel corpiciattolo, a noi moderni, lascia l'impressione di un esile filo metallico che stride e si fonde al passaggio di una corrente elettrica ad altissimo potenziale.* Di questa felice evidenza sono le impostazioni dello scrittore.

» Un'autobiografia composta coi brani delle *Lettere* e degli *Atti*, saldata e chiarita da utili e precise parentesi del commentatore, costituisce la seconda parte, non meno felice e geniale, del libro.

» Qui è san Paolo che si confessa. Qui la prosa è quella inconfondibile e impareggiabile dell'Apostolo e del Testo Sacro, prosa lapidaria e insuperata, ansimante di quel vasto e ineguagliabile respiro del grande cuore infuocato di Cristo, cosí come gonfio e possente è il respiro del mare.

» E non è a dire come il ravvicinamento dei testi che siamo assuefatti a seguire sparsi e dislogati, acquisti forza, evidenza e aspetti inattesi.

» San Paolo balza dalle sue stesse confessioni, con le sue foghe e i suoi rapimenti, esortante e tenero, vindice e protettore, inesauribile, impiegabile, sempre diritto, sempre in cammino, tutto a tutti, con negli occhi la bragia del suo rogo interno. *Cor Pauli, Cor Christi!*

» Ed ora vorremo raccomandare ancora questo libro? Piuttosto diciamo un'ultima verità: se c'è un argomento moderno, fra gli attuali, ecco: è quello dell'Apostolo delle genti. Questo uomo inarrestabile, geografico, universale, sempre arso, sempre audace, veramente indomabile, questo inquieto di tutte le inquietudini tenere e supreme del cuore umano, però placate e insublimate nel porto della pace di Cristo; questo estremista, agitatore, avventuriero, folle di una pazzia divina, questo liberissimo fra i liberi, temerario e sottile, giuridico, quando conveniva, eppure pronto a ogni sbaraglio; ansioso di morire e geloso di ogni goccia di vita da mettere a servizio del Maestro; questo viandante mistico che diffonde a ogni riva l'incendio appiccato dal Nazzareno; questo Apostolo e questo Martire, non è il prototipo di quell'*eroismo* cui aspira il mondo moderno?

» Giovani: esso è per voi: ala e motore. Nutritevene e inebriatevene ».

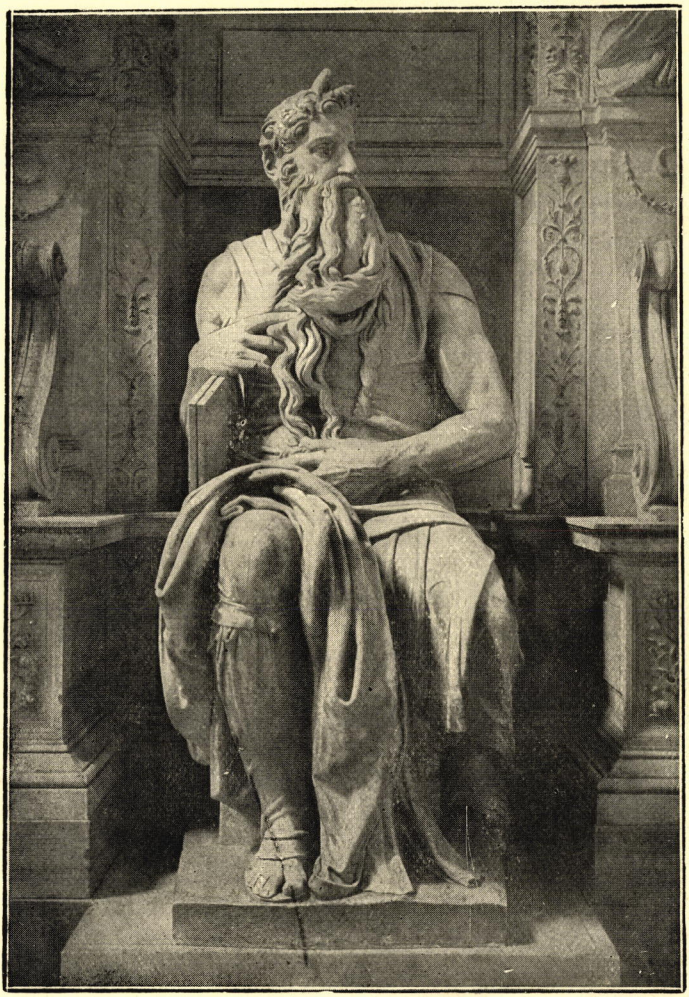
RAIMONDO MANZINI.

* * *

Il prof. Primo Vannutelli della R. Università di Roma e insegnante di religione nel R. Liceo Ennio Quirino Visconti, scrive ne *L'Osservatore Romano* del 18 aprile scorso:

« Finalmente, libri di testo per l'insegnamento di religione nelle scuole medie si cominciano a scrivere. Questo di don Antonio Cojazzi è uno, adattissimo per seconda o terza liceale.

» Io che scrivo, essendo da piú anni catechista nel R. Liceo Classico Visconti (Collegio Romano), ho trovato, per me, abbastanza buono questo metodo. In prima liceale tratto la Dottrina Cristiana presso l'Alighieri. I giovinetti, portando a scuola, oltre che la *Divina Commedia*, un quadernetto, vi annotano, i passi di *Dantes Theologus* che io vado commentando. In seconda, dopo una breve introduzione alla lettura della Bibbia in genere e dei Vangeli in specie, gli alunni leggono con me il testo greco dei Vangeli con la Vulgata latina a fronte, nell'edizione, tascabilissima e a buon prezzo, della S. E. I., curata da Sisto Colombo. In terza, quest'anno ho potuto offrire agli alunni tante copie, quanti essi sono, della *Barricata* di don Giulio De Rossi (2ª edizione, Ferrari), per leggere



MICHELANGELO - *Mosè.*

Roma - S. Pietro in Vincoli. Ed. Brogi.



RAFFAELLO - *Lo sposalizio della Vergine.*

Milano - Pinacoteca di Brera.

insieme con loro quel possente lavoro d'apologia, e annotarlo e commentarlo. Il libro sarà donato in fine del corso ai giovani, che, conoscendolo bene, e conservandolo come ricordo, è da sperare che tornino a leggerlo qualche volta.

» Ebbene: credo che l'anno prossimo potrò, in terza liceale, offrire ai miei discepoli questo *S. Paolo* di Cojazzi, come lettura durante la scuola, e come dono in fine.

» È un libro che si rilegge. Ho piacere d'averlo conosciuto.

» È diviso in due parti: la prima, circa due terzi del volume, è di *Pagine introduttive* che *volgarizzano i principali concetti relativi alla storia della Redenzione e alla concezione cristiana della vita;* la seconda parte è intitolata *Autobiografia.*

» Le *Pagine introduttive* constano di ventisette brevi capitoli, ciascuno dalle sette alle undici paginette d'una bella stampa grande e chiara: tutti limpidissimi, sostanziosi, e attraenti, per la chiarezza cristallina e la collocazione regolarissima dei concetti, per il gran numero di similitudini appropriate, per la dottrina profonda e precisa, per il modo di presentarla viva ed efficace. Senza averne l'aria, l'autore illustra con proprietà di teologo concetti importantissimi, nei loro vari significati: fede, grazia, salvezza, natura, sopra-natura, redenzione, ecc. Non conosco il Cojazzi personalmente: ma deve avere buona pratica di scuola, o, come che sia, d'insegnamento: suppone nel lettore poche, pochissime, cose cognite: aggiunge notizie geografiche, cronologiche: perfino pone gli accenti alle parole o di doppia pronunzia (principi, benefici, subito, seguito, ecc.) o meno comuni, come Gàlati.

» I ventisette capitoli sono brevi, come ho detto: il giovane lettore li comincia a leggere con la consolantissima certezza che sono brevi. Citerò qualche titolo: "Dal vecchio al nuovo Adamo" sostiene col Pascal che il peccato originale è un mistero, è vero: ma, senza questo mistero, tutta la vita umana diventa un mistero, anzi un cumulo d'assurdi. "S. Paolo non inventò il concetto di redenzione" è una trionfale risposta a chi tutto nella rivelazione cristiana vuole provenuto da S. Paolo. I capitoli "Quando nacque il concetto di redenzione" e "La redenzione come fatto e come significato" sono una precisa esposizione di quanto la Chiesa insegna su queste materie. Mi son piaciuti in modo singolare i capitoli "Natura e sopranatura", "La grazia", "I miracoli dell'amore", "Il battesimo è un

morire per risorgere", " Il canto dei figli di Dio", " Il cuor ch'egli (Paolo) ebbe". Fra le lettere di S. Paolo sono in questi capitoli riassunte e commentate specialmente quelle ai Galati e ai Romani. La letterina a Filèmone è il tema d'uno dei migliori capitoli.

» Nell'*Autobiografia*, don Cojazzi ha seguito il geniale pensiero di far narrare a S. Paolo stesso la propria vita, o con le parole delle sue lettere, o con quelle degli *Atti*, girate dalla terza in prima persona. Entro brevi parentesi quadre, per evitar le note a piè di pagina, si aggiungono delucidazioni, quando sono necessarie o utili. La narrazione che cosí S. Paolo viene a fare dei suoi quattro viaggi apostolici, è accompagnata da quattro nitide cartine geografiche, in cui una linea traccia il cammino dell'eroe del Vangelo. Anche questa diligenza mostra che il Cojazzi è pratico di gioventú. Se nelle scuole non si bada piú che con cura, i giovani arrivano a finire il Liceo classico senza saperti indicare dov'è Maratona, Salamina, Lèuctra, Mantinèa, Efeso, e cosí via.

» Piace finalmente in questo libro, l'insegnamento piú volte ripetutovi, che, qualunque ingegno, sia il piú fulgido, qualunque cuore, sia il piú fervido, se nella Chiesa non si tiene unito ai Pastori che lo Spirito pose a reggerla, *in vacuum currit*. Chi, per mente e cuore, piú grande di Paolo? Chi degnato di piú alte visioni? Eppure, egli non si credette poter predicare senz'esser d'accordo con Pietro. Gli disse talora con evangelica sincerità il suo pensiero: ma lo fece, perché sapeva quanto pesasse anche la sola condotta di Pietro.

» Fin dai primi secoli, i due massimi apostoli, san Pietro e san Paolo, furono messi insieme, nella posizione simbolica che Valerio Severo offre nell'antichissima lucerna a navicella, riprodotta sulla copertina di questo libro. A prua Paolo, in piedi e con le braccia aperte in atto di predicare; a poppa, seduto, con la destra al timone e la sinistra alla vela che pende gonfia da una trave crociata, Pietro, in atto di chi dirige il corso, il volo, che Paolo protende sul mare dei secoli... ».

PRIMO VANNUTELLI.

* * *

Dalla *Civiltà Cattolica* del 7 novembre 1936:

« Don Cojazzi in ambedue le opere si rivolge ai giovani, con tutta l'autorità del suo nome e tutte le grazie di chi della loro ele-

vazione in Cristo ha fatto un programma pieno di vita apostolica. Egli li sa a prova insidiati dalle ciarle dei mistificatori e dai pericoli del libertinaggio. Opportunissima quindi la scelta della dimostrazione della dottrina dell'Apostolo che fa nella prima parte del primo volume, divisa in 36 capitoli (pag. 3-225). Essa si fonda sul doppio capo fondamentale, dei rapporti di S. Paolo con Gesú e con Pietro, e del vero concetto di libertà della Legge, data quale dono del divino Redentore. Si mostra infatti quale legame unisca le parole del Vaso d'elezione con le verità rivelate già prima da Cristo e con le profezie antiche: giacché se i grandi della terra hanno una storia che li mantiene vivi, il Redentore ebbe una storia che ne preparò la venuta (pag. 37). Paolo, come si dimostra ottimamente da *Gal.*, I, 18; II, 1-9, non vuole aver corso invano; e perciò saggiò il suo vangelo, pur ricevuto direttamente da Cristo, sulla pietra sana e sicura di Pietro. Tutto al contrario del falso misticismo: ecco Pietro Valdo ed ecco Lutero che si dicono ispirati direttamente da Dio e ricusano d'andare a Roma *videre Petrum*. Ecco perché tutti costoro corsero e corrono invano (pag. 126). Buona la prova della Legge come liberazione, desunta dalle leggi fisiche che ci tutelano (pag. 176 e seg.). Chiara la delimitazione della mente dell'Apostolo, raffrontato con il diritto romano: le grandi verità, scrive don Cojazzi, liberazione da Satana, figliuolanza adottiva, eredità con il Cristo, ecc., sono state rivelate da Dio direttamente agli Apostoli e quindi alla Chiesa; S. Paolo si servì di alcune espressioni del diritto romano per rendere piú accessibili quelle verità alla mente dei suoi ascoltatori e lettori (pag. 196).

» L'aver reso, nella seconda parte, la vita di S. Paolo in forma autobiografica, è un'arte letteraria che la rende viva. E veramente la figura del « cittadino romano », come si ricalca nel titolo, del servo di Cristo acceso di zelo per la conoscenza e l'amore del Redentore, balza alla vista dell'anima.

» Si direbbe che la passione di concretarlo in tutte le linee, anche somatiche, ha fatto prestare troppa fede allo scorcio offerto dall'apocrifo *Acta Pauli et Theclae* del II secolo. In vero le caratteristiche fornite da questo, d'un Paolo a gambe arcuate, dagli occhi rossigni e dal capo calvo, non pare che valgano piú del tono generale dell'insieme di quello scritto imbastito da un sacerdote asiatico, e condannato nella regione medesima ove nacque. Il Ba-

ronio amava fermarsi piuttosto ai lineamenti raccolti piú tardi; ma questi si riducono all'abbozzo fattone nel sec. XIV da Niceforo di Callisto (MIGNE, *P. G.*, 145, 853), giacché il dialogo di Filopatride, assegnato già tra il IV ed il X secolo, è apparso ora una tarda falsificazione bizantina.

» Riteniamo che il volume di don Cojazzi sia quanto di piú elegante e riuscito si poteva desiderare, tenuto conto dei destinatari che ne avranno gran vantaggio a leggerlo, pur dovendo riconoscere che qualche punto avrebbe avuto bisogno d'un leggero ritocco.

* * *

» La traduzione delle lettere, di cui un saggio e le direttive son date già in questo volume, forma il contenuto diretto d'un libretto a parte, piccolo e grazioso di mole, e pertanto molto adatto all'uso quotidiano (1).

» La serie delle lettere vien data in modo del tutto originale, quasi si possa aver nesso logico vario tra lettere scritte in viaggio, o in prigionia, o a privati o in un quasi testamento del morente. Ma devesi anche qui elogiare la somma industria, onde colpire la distratta ed esigente psicologia degli uomini di media cultura, ai quali specificamente egli si rivolge. Lo stesso intramezzare le note, tra parentesi ed incisi, nella versione, se da un lato intralcia, dall'altro obbliga a leggere quanto è necessario, e che altrimenti sarebbe omesso con tanto danno della comprensione del testo. In genere il pensiero dell'Apostolo è ben riprodotto, giacché l'A. tiene presente il meglio della nostra esegesi, ed insieme lumeggia a modo personale. Talora invece decide troppo presto a favore d'un senso, che certo meglio la cederebbe ad un altro ».

A. M. VITTI, S. J.

(1) *Le quattordici lettere di san Paolo*, tradotte, con il commento nel testo, da don Cojazzi, salesiano, A. V. E., Largo Cavalleggeri, 33, Roma, lire quattro.

Siamo lieti di annunziare che del volume *San Paolo* è già in corso la seconda edizione, migliorata. Sappiamo anche che presso l'A. V. E. è già in macchina un altro bel volume di don Cojazzi, *L'apostolo san Giovanni*, assegnato da Pio XI quale patrono ai giovani cattolici seniori. (*Nota della Redazione*).

II.

ESSENZA E CARATTERI DELLA FILOSOFIA ANTICA

A) NEOUMANESIMO

1. Dalle rovine della guerra.

Le grandi prove storiche della guerra e della rivoluzione, che, per vie opposte, agli sconfitti ed ai vincitori hanno fatto sentire il bisogno di riprendersi, come ad un punto fermo, alle origini storiche ed in pari tempo ideali della loro umanità, hanno condotto, insieme con il naturale svolgimento degli studi, ad una nuova valutazione del pensiero antico. La ricerca dell'antico è intesa come la ricerca dell'umano e si converte in essa. Il fondo essenziale della nostra vita attuale, la nostra umanità, affonda le sue radici nella civiltà greco-romana. Con lo studio storico della filosofia antica si chiariscono i nostri attuali problemi. Tali sono i concetti informatori del cosí detto neoumanesimo contemporaneo, che si raccoglie intorno alla *Gesellschaft für antike Kultur* e alla rivista *Die Antike* diretta da Werner Jaeger, il successore alla cattedra del Wilamowitz-Moellendorf. Nel primo congresso della sunnominata *Gesellschaft*, tenuto a Berlino nel 1929, lo Jaeger pronunciò un discorso pubblicato poi con il titolo *Die geistige Gegenwart der Antike* (1) esprimendovi giudizi assai interessanti sulla vitalità attuale del Cattolicesimo, sulla civiltà e letteratura romana. In Italia, ne hanno riferito parecchi (2). Trattandosi di un Jaeger non cattolico e di un Croce

(*) Vedi prima puntata, maggio 1936, pag. 484.

(1) Walter de Gruyter et Co., Berlino, 1929.

(2) Per es. *Critica*, XXVIII (1930), pp. 299-300 Benedetto Croce; *Rivista di Filosofia neoscolastica*, XXIII (1931), pp. 231-235 Marino Gentille *Problemi e ricerche di storia della filosofia antica*. Quest'ultimo articolo, continuato nella medesima rivista XXVIII (1936), pp. 227-237 è una buona guida per tutto il movimento.

ancora meno, è utile riferire il pensiero del primo filtrato da quello del secondo. « Nel succosissimo discorso del Jaeger, scritto con vero splendore di forma letteraria, c'è quella sollecitudine che ora regna in tutti gli spiriti colti, in tutte le menti pensose, in ogni parte del mondo, sulle sorti della nostra civiltà, le cui basi materiali e la correlativa conformazione sociale sono state, nel corso del secolo che va dal 1830 al 1930, cosí profondamente mutate. Ma il Jaeger vede anch'esso che, spiritualmente parlando, *anche oggi noi abitiamo sotto il vecchio tetto, nella stessa solida casa. Non c'è per le nazioni moderne alcun'altra solidarietà spirituale che il pensiero umano dell'antichità e del Cristianesimo. La forza di quest'unità è posta in ciò, che essa non è già puramente un'idea astratta come Mosca o Ginevra, l'unità storica concresciuta della nostra forma mentale, intellettiva e morale. L'Umanismo è incondizionatamente una forza politica* (pag. 13). Voleva il Jaeger, nel suo discorso, riferirsi all'antichità classica, ma è stato tratto, come si vede, ad aggiungere ad essa il cristianesimo, e, in verità, conviene aggiungervi tutta la tradizione di cultura, antica, cristiana e moderna; e parlare, come di esistente solidarietà spirituale, di questo comune patrimonio, in cui, se hanno parte Platone e Cristo, Omero e Dante, ve l'hanno parimenti Cartesio e Kant, Galileo e Vico, Shakespeare e Goethe, e tutti quanti. L'antichità non può essere, qui, se non un simbolo per eminenza...

Il Jaeger scrive: *Essenzialmente nella compenetrazione del Cristianesimo con lo spirito latino sta il fatto innegabile che il Cattolicismo, che circa il* 1800 *sembrava aver terminato la sua parte nella vita politica e spirituale di Europa, è di nuovo, da alcuni decenni, un fattore di crescente importanza nel calcolo degli uomini di Stato e nella bilancia spirituale della nostra cultura. Lo spirito latino è lo spirito della stabilità e dell'organizzazione. Il crescente interesse che ora il mondo protestante, il quale si fonda sull'individualismo, prende alla soluzione cattolica del problema della società, della massa e dell'educazione è, nel suo profondo movente, un nuovo interesse del nostro presente alle indispensabili qualità di Roma* (pag. 26-27). Questo interesse e questa aspettazione, evidentemente, non può essere dal mondo moderno rivolto verso la Chiesa, che è fondata su principii che negano il mondo moderno e, se attuati, lo condurrebbero a uno di quegli « stadii di ricorso », presegnati dal signor Spengler, ossia avvierebbero la civiltà moderna alla sua morte. Quali sono,

dunque, le qualità di Roma, di cui il mondo moderno sente il bisogno? e quali di queste qualità efficaci e benefiche non sono già in suo possesso, già conformate ai problemi del presente, senza che vi sia uopo che il Cattolicesimo glie le apporti, apportandovi se stesso? Pure il fatto del cresciuto interesse per la Chiesa cattolica è ben notato, ed è importante anche per chi interpreta ed estima diversamente le manifestazioni filocattoliche dei nostri giorni (1).

Altra manifestazione notevole di questo neoumanesimo è quella di Giulio Stenzel nella comunicazione fatta il 2 settembre 1930 al settimo congresso internazionale di filosofia di Oxford, in risposta alla questione del comitato convocatore: *What is alive and what is dead in the Philosophy of classical antiquity?* (2). Anche per lo Stenzel con lo studio storico della filosofia antica, siccome con esso vengono indicati nel loro significato genuino i termini, in cui sono stati posti originariamente i problemi sempre identici di ogni vera filosofia, si chiariscono i nostri attuali problemi.

Questi due studiosi il Jaeger e lo Stenzel sono importanti, oltre che per le loro concezioni umanistiche, anche, e anzi, soprattutto per quello che è insieme causa ed effetto del loro neoumanesimo. Le loro opere rispettivamente su Aristotele e su Platone (3) sono tipici esempi e modelli del connubio fecondo di filologia e filosofia, che caratterizza l'attuale rifiorimento degli studi storici intorno alla filosofia antica. Le ricerche in questo campo accordano ora il rigore e l'esattezza del metodo filologico con la sincerità e l'intimità di un interesse piú schiettamente speculativo. Secondo questo indirizzo, docile a tutte le esigenze filologiche e filosofiche, negli antichi filo-

(1) Il corsivo mio riproduce il testo del Jaeger riprodotto dal Croce.

(2) Pubblicata in *Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung*, VII (1931), pp. 1 ss. col titolo *Was ist lebendig und was ist tot in der Philosophie des Klassischen Altertums?* (Che c'è di vivo e di morto nella filosofia antica?).

(3) Per la bibliografia rimando ai due articoli citati di Marino Gentille in *Rivista di Filosofia neoscolastica* 1931 e 1936. Qui segnalo WERNER JAEGER, *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale.* Versione autorizzata di Guido Calogero con aggiunte e appendice dell'autore, « La Nuova Italia », Firenze, s. a. ma 1935. È utile che noi prendiamo una conoscenza piú diretta e immediata di Aristotele, che i manuali scheletrizzano. Il domenicano Roland-Gosselin pel suo *Aristote* (Flammarion, Paris, 1928) si è servito largamente delle ricerche dello Jaeger. Vedere la recensione de l'*Aristote*, fatta da Carmelo Ottaviano *Riv. di fil. neosc.*, XX (1928), pp. 259-60.

sofi piú che la dottrina si cerca la personalità vivente ed operante. Sono soprattutto frugati dai ricercatori i periodi di noviziato e di discepolato, i rapporti di scuola. Mentre nell'800 la creazione della scienza obbiettiva si riguardava come la cosa piú importante del pensiero greco, nel 900 si è sviluppata la ricerca dell'individualità, lo studio della personalità. Si vuole insomma vedere la dottrina, il sistema, la verità non nella staticità che seguirebbe alla loro conquista ma nel dinamismo del loro nascere, crescere, superare gli ostacoli, nella loro efficacia sui posteri, nel loro rampollare dalle condizioni ambienti. Si esige dai nuovi studi piú verità storica, quindi si è portati alla biografia speculativa dei filosofi di maggior efficacia, soprattutto di Platone, che presenterebbe un'irrepetibile unità di pensatore, di agitatore politico, di scienziato e di quasi mistico.

2. Caratteri del neoumanesimo.

Sul fondamento del poco che precede si possono enucleare almeno cinque caratteri del neoumanesimo.

1) La nostra umanità è sintesi tuttora attuale di Antichità e di Cristianesimo.

2) Le ricerche storiche sul pensiero antico, condotte con il metodo combinato di filologia e filosofia, hanno un significato *realistico*.

3) L'Antichità ha una sua eminenza non solo simbolica, ma di causa esemplare.

4) L'Antichità ha un valore formativo, o, come si dice ora, *paideutico*.

5) Il neoumanesimo è stato occasionato dal disorientamento provocato dalla guerra e dal dopoguerra.

Conviene spendere qualche parola su ognuna di queste cinque note del neoumanesimo.

La prima significa che nel neoumanesimo c'è posto non solo implicito ma esplicito per il Cattolicismo. Questi umanisti non hanno alcuna fobia di quello che è cattolico. E son tedeschi e tedeschi non cattolici. La manifestazione di queste loro idee risale è vero a sei o sette anni fa, come risulta dalla bibliografia. Nel frattempo è venuto su Rosemberg con il suo *Mythus des XX Jahrhunderts* ed è probabile che i neoumanisti almeno esternamente ab-

biano modificato la sintesi. Se cosí, una prova di piú che avevano colto nel segno. Resta dunque che il Cattolicismo è attuale e che una parte del discorso del Jaeger avrebbe potuto essere intitolata: *Die geistige Gegenwart des Katholizismus* (L'attualità del Cattolicismo). Ma Benedetto Croce, che non è né tedesco né cattolico e ha tutta la libertà non solo di fare ma di esprimere le sue sintesi, non è di questo parere. Si è visto. Eppure potrebbe omettere di ribadire codesta sua idea fissa perché è contraria alla sua stessa dottrina. Secondo la quale la verità *non sarà dunque da definire, come nella scolastica* « adaequatio rei et intellectus », *giacché la* « res » *come* « res » *non esiste, ma ben piuttosto* « adaequatio praxeos et intellectus » (1). Cioè lo spirito, che è teoretico e pratico, pensa solo e sempre la sua prassi. Ora, lasciando da parte che, secondo questa concezione, il pensiero è impensabile perché lo spirito non penserebbe la teoria, cioè il pensiero, ma solo la prassi; lasciando da parte questo, il Cattolicismo entro lo spirito che cos'è? Teoria o prassi? Se è teoria, è verità. Ma non è verità per il Croce. Dunque è prassi e solo prassi. Lo si lasci dunque in pace, ché non è pericoloso. Come potrebbe la prassi dello spirito nuocere allo spirito? Quando, anzi, è l'oggetto del suo pensare e senza codesta prassi lo spirito non penserebbe nulla? L'anno scorso (2) ricordò al direttore della rivista *Ricerche filosofiche* che lasciasse ai cerretani laici e cherci di riunirsi a congresso e proclamare morta una filosofia e nata un'altra, ma lui quando sente dire da qualcuno che il Cattolicismo è ancora vivo, peggio dei cerretani sunnominati, lo dichiara, per l'ennesima volta, morto. Ruba il mestiere ai congressi. D'altra parte un mistero che non si riesce a penetrare è questo: Come mai la Chiesa sarebbe fondata su principii che negano il mondo moderno, se codesto mondo moderno, secondo la dottrina del Croce, appunto è moderno non perché ha negato il Cristianesimo, ma perché lo ha inverato? E come potrebbe il Cattolicismo, che è morto, uccidere il mondo moderno che è vivo? Si potrebbe chiedere se la proposizione crociana *la Chiesa è fondata su principii che negano il mondo moderno* sia teoria o prassi. Non c'è infatti che questo nello spirito. Se è teoria, è verità. Allora non è vero che il mondo moderno sia nella verità.

(1) *Critica*, XXIX (1931), p. 409.
(2) *Ibid.*, XXXIII (1935), p. 238.

E dunque muoia e lasci il posto alla verità. Se poi è prassi, non ha nessun valore filosofico. È paragonabile all'effetto che fa il drappo rosso davanti al toro. Effetto pratico, anzi economico, Ad ogni modo il mondo moderno, non ha bisogno di essere sospinto dalla Chiesa alla sua morte: vi ci si avvia da sé!

3. Realismo.

Il significato del secondo carattere è il seguente. Il significato realistico delle ricerche neoumanistiche è in rapporto ad un mutamento significativo che si va determinando in genere nella filosofia, mutamento che è passaggio dall'idealismo ad una forma, qualunque essa sia, di realismo. Realismo in filosofia è, all'ingrosso, l'affermazione dell'irriducibilità del pensiero (umano) all'essere; idealismo, sempre all'ingrosso, è affermazione dell'identità di pensiero (umano e, nel caso, non vi sarebbe che il pensiero umano) e di essere. Dire che le ricerche di un Jaeger, di uno Stenzel o dei nostri Guzzo, Stefanini, Capone-Braga hanno un significato realistico equivale a dire che il pensiero antico e in modo particolare quello dei massimi rappresentanti di esso, Platone e Aristotele, è riconosciuto un pensiero che non crea, pensandolo, il suo oggetto, ma solo lo scopre e, scoprendolo, lo riconosce altro da sé; in altre parole che il pensiero antico è riconosciuto affermazione di trascendenza. Di fatti il Jaeger, per citarne uno, ha queste affermazioni: « Chi crede ad esempio che l'attuale e soggettivo bisogno dell'uomo sia l'ultimo criterio per le vie che la sua educazione deve percorrere, dovrà necessariamente sentire il processo educativo umanistico come assolutamente insopportabile. Chi ritiene possibile e di un certo valore il significato dell'educazione che non è fondata su un oggettivo contenuto, una idea, ma sulla sensibilità, deve sentire come opprimente l'ideale educativo che prende le mosse da un oggettivo contenuto e da idee fisse... L'importanza del pensiero e della civiltà greca sta nel fatto che in essa solo troviamo il concetto di civiltà, che è rimasto poi essenziale per il nostro mondo culturale. Questo concetto di civiltà è l'educazione dell'uomo verso ciò che costituisce la sua *essenza e che gli è stata oggettivamente prescritta dalla natura*» (1). Ora la

(1) Ernesto Grassi, *Il problema filosofico del ritorno al pensiero antico*, *Rivista di Filosofia*, XXIII (1932), p. 137.

storiografia filosofica dell'Ottocento, sotto l'influenza preponderante dell'hegelismo, aveva soprattutto visto nel pensiero greco il creatore della scienza obbiettiva. Non è che questo fosse un risultato d'indagine storica spassionata, ma era una necessità del sistema dello Hegel, il quale vede la necessaria e razionale filiazione dialettica di una verità speculativa dalle crisi delle verità precedenti. Venuta la crisi del pensiero greco, pensiero dell'oggetto, da essa si sarebbe sviluppato con necessaria e razionale filiazione dialettica il pensiero del soggetto. La cosa era comoda, ma, oltre che erronea, aveva la detestabile conseguenza di presentare i filosofi non come uomini vivi nella concretezza dei loro sistemi di filosofia ma come aerei soggetti nei quali e per i quali l'Assoluto impersonale, di crisi in crisi, di superamento in superamento, di inveramento in inveramento, andava conquistando l'assoluta coscienza di sé nella filosofia moderna. Codesto arido schema è stato infranto dalla storiografia del Novecento la quale procede con rigoroso metodo filologico e filosofico. Essa ci ha assicurato che è proprio Socrate, proprio Platone, proprio Aristotele che hanno pensato i loro sistemi e non è stato il Pensiero che ha pensato se stesso in Socrate per superarsi in Platone e ancora superarsi in Aristotele e così via. Ci assicura insomma con il piú rigoroso metodo filosofico e filologico che né Socrate, né Platone, né Aristotele possono essere interpretati con il canone hegeliano della tesi, dell'antitesi, e della sintesi, ma con il metodo della trascendenza.

Allora gli attualisti, che rappresentano l'ultimo sbocco dell'hegelismo, sono corsi ai ripari e non solo hanno tentato di fare del pensiero platonico la *tesi* da cui, sopraggiunta la crisi, si sarebbe sviluppata l'*antitesi* nel Cristianesimo, e, con nuova crisi, la *sintesi* del pensiero moderno, ma hanno addirittura tentato di fare di Platone un gemello di Giovanni Gentile. Due valentissimi e acutissimi filosofi italiani, Guido Calogero ed Ernesto Grassi, si accinsero all'impresa. Il primo interpretò l'*eros* platonico del *Convito*, il secondo la reminiscenza platonica del *Menone* in senso attualistico (1). Ma non convinsero nessuno. La ragione piú forte contro un simile svisamento della dottrina platonica è che, se l'attualismo è il pen-

(1) Paolo Rotta, *L'interpretazione idealistica di Platone nella critica moderna*, *Rivista di fil. neosc.*, XXVI (1934), pp. 599-604.

siero che finalmente ha conquistato sé stesso dopo il faticoso travaglio del suo divenire nel tempo, come è possibile che tale conquista si sia attuata all'origine della filosofia stessa? Che cosa avrebbe fatto il pensiero dopo Platone? E anche se fosse vero, come con argomenti filologici cerca di dimostrare il Grassi, che nel *Menone*, secondo il genuino pensiero di Socrate, il ricordare non ha inizio né durante la vita umana, né prima di essa, da ciò non si può ancora concludere che dunque il ricordare crei il suo oggetto. È una situazione analoga a quella del mondo, il quale, anche ammesso sia eterno, non per questo è increato. Pertanto agli attualisti si lascia piena libertà di fare della storia della filosofia dal loro punto di vista. Come si potrebbe infatti, da chiunque, fare della storia della filosofia prescindendo dal proprio punto di vista? Ma si nega loro il diritto di identificare il loro punto di vista con l'altrui pensiero, anche quando esso è diverso, anzi anche quando è opposto, come è appunto il caso della dottrina platonica, in quanto è sistema di trascendenza. D'altra parte questa trascendenza non è piú presentata dagli idealisti, come tempo fa, quale il male, l'errore, l'assurdo, il non pensato ecc. ecc. Cominciano a riguardarla come una categoria trattabile. Scrive Giovanni Gentile: « A mettere in pace le anime timorate, conviene insistere sull'abisso profondo che separa il soggetto, che si vuole divino e creatore, e si crede pertanto creatore sul serio e non di immagini vane, come specchietto per le allodole, ma di salde realtà, o semplicemente di quella realtà in cui *vivimus et sumus* e l'altro picciol soggetto, di cui s'è sempre diffidato, e giustamente. Per avvertire della differenza essenzialissima, abbiamo provato a scrivere il primo con l'iniziale maiuscola. Non è valso né anche questo avvertimento: si son messi a ridere per quella maiuscola (1). La verità è, e lo dico con la mano sul petto, che questa gente che si scalda tanto a rimproverarmi d'ateismo, ha scarsissimo senso religioso, e non va in cerca per davvero di quello che dice stargli a cuore, non lo sente, non lo riconosce quando le si presenti in forme inusitate che richiedano una maggiore concentrazione dello spirito e un aguzzamento della vista interiore. Questo Dio che è padre ed è figlio, perché è spirito, è trascendente o è immanente? La risposta ora credo sia agevole. E non voglio pedan-

(1) Bisogna confessare che ci sono dei cattivi!

teggiare. Di questa trascendenza, dico della trascendenza che sta a cuore ad ogni uomo sinceramente religioso, ce n'è quanta se ne vuole. Il che non vuol dire che si abbia torto, filosoficamente, a parlare d'immanentismo » (1).

Non è né la trascendenza platonica né quella cristiana: è la trascendenza che sta a cuore ad ogni uomo sinceramente religioso, dice il Gentile. Trascendenza religiosa, dunque. Ma una religione che non sorge da una metafisica dell'essere non può che affermare una trascendenza dell'illusione, come, secondo tutti gli idealisti postkantiani, avrebbe definitivamente dimostrato Emanuele Kant in quell'insuperabile monumento di sofistica, diciamo noi, che si chiama *Dialettica trascendentale*. Il Gentile sente il bisogno, per purgarsi dall'accusa di ateismo, ripetutamente fattagli dai suoi avversari, di citare l'analoga accusa fatta a Spinoza e l'analoga risposta del medesimo. « Tornano ancora a mente le parole del povero Spinoza: Et, proh dolor! res eo jam pervenit ut qui aperte fatentur, se Dei ideam non habere, et Deum non nisi per res creatas (quarum causas ignorant) cognoscere, non erubescant philosophos atheismi accusare » (*Tract. theol. pol.* in *Opera*, Aja, 1882, I, 392). Non mi sentirei di battermi né per la religiosità, né per l'areligiosità, né per l'irreligiosità di Benedetto Baruch Spinoza come del resto per le eventuali analoghe qualità del duce dell'attualismo, ma come elemento di fatto posso addurre in proposito un'autorità non indifferente: Emanuele Kant. Il quale scrive: « Possiamo dunque supporre un uomo onesto (come per esempio Spinoza) il quale sia fermamente convinto che Dio non esiste, né esiste una vita futura... La frode, la violenza, l'invidia dominano sempre intorno a lui, sebbene egli sia onesto, pacifico e benevolente; e gli onesti, che ancora gli è dato d'incontrare, malgrado tutto il loro diritto d'esser felici, sono sottoposti dalla natura, che non fa tali considerazioni, a tutti i mali, alla miseria, alle malattie e ad una morte prematura, come gli altri animali della terra, finché un vasto sepolcro gl'inghiottisce tutti insieme (onesti e disonesti, non importa), e li rigetta, essi che potrebbero credersi lo scopo finale della creazione, nell'abisso del cieco caos della materia, da cui erano usciti. Sicché

(1) *Introduzione alla filosofia*, Treves-Treccani-Tumminelli, Edizioni fratelli Treves, Milano-Roma, 1933-XI, pp. 279-280.

quest'uomo di buoni sentimenti dovrebbe abbandonare assolutamente come impossibile quello scopo che, seguendo la legge morale, aveva, e doveva avere, davanti agli occhi; o, se vuol restar fedele ancora alla voce della sua destinazione morale interna, e non vuole indebolire il rispetto che gli ispira immediatamente la legge morale, ritenendo vano l'unico scopo ideale adeguato alla sua alta esigenza (ciò che non può avvenire senza scapito del sentimento morale), dovrà ammettere, il che è possibile, perché almeno non è contraddittorio, dal punto di vista pratico, cioè per farsi almeno un concetto della possibilità dello scopo finale che gli è moralmente prescritto, l'esistenza di un autore morale del mondo, cioè di Dio » (1).

Ecco la trascendenza che hanno ereditato gli idealisti dal loro patriarca, il quale avrebbe per sempre scoperto l'illusione trascendentale. Ecco Emanuele Kant accusare (*proh dolor!*) il povero Spinoza di ateismo. Di questa trascendenza ce n'è quanta si vuole nell'idealismo come altrettanto interesse religioso per un Dio del quale è detto: « L'uomo si fa uomo, mentre si afferma e si sviluppa sempre piú vigorosa dentro di lui la realtà di Dio. *Che non c'è se non c'è lui* » (l'uomo!) (2). Insomma una trascendenza immanente!

4. Causa esemplare.

Il terzo carattere del neoumanesimo afferma che il *momento greco non è superabile* e cioè che la soluzione data dai grandi pensatori greci ai problemi fondamentali dell'essere, del pensiero, della vita, sebbene suscettibile di ulteriori sviluppi è soluzione che serve di norma, di paradimma, di modello. Non è quello greco un momento tra i tanti spazzato via anch'esso dalla dialettica del divenire e non dotato perciò d'una sua autonomia, ma è un momento irripetibilmente tipico. Platone, dicono codesti umanisti tedeschi filoclassici, è il rappresentante politico, poetico e filosofico piú comprensivo di quelle forze formative, che sono e rimarranno sempre decisive per la continuità vitale dell'antico nell'edificio del nostro

(1) *Critica del Giudizio*, tradotta da Alfredo Gargiulo, Bari, Laterza, 1923, pp. 328-329.

(2) *O. c.*, p. 229. Un'acuta ed esauriente critica della dottrina religiosa del Gentile si ha in Graneris, *La religione nella storia delle religioni*, Torino, S. E. I.

mondo di cultura. Platone non è solo la guida eterna alla filosofia e alla scienza, ma l'educatore allo Stato. In Platone è indicato come in un modello il còmpito della filosofia occidentale, perché egli si trova al passaggio dalla filosofia poetica a quella scientifica ed è in pari tempo poeta educatore, filosofo e scienziato, perché in lui insomma è piú unitaria la posizione dei problemi della filosofia.

Maestro Platone, dunque, sí, conclude Marino Gentille, ma in dialettica col suo grande scolaro Aristotele. Tutto questo giro di frasi si potrebbe convertire in una sola limpida e coraggiosa. Ma essa è tale che gli idealisti al solo udirla si stracciano le vesti e il neoumanesimo non ha ancora il coraggio di pronunciarla. Essa sarebbe la seguente: Il pensiero greco di alcuni aspetti del problema filosofico ha dato una soluzione *definitiva*. Questa si può precisare con le parole di un nostro filosofo:

« 1° I Greci hanno scoperto e rivelato la natura della scienza in genere (ἐπιστήμη) come conoscenza universale e necessaria; e della filosofia in prima linea come conoscenza dei principii, delle ragioni, delle cause universalissime (trascendentali) dell'essere, e cioè come scienza (qualitativamente e nettissimamente distinta da qualsiasi altra scienza) dell'essere nell'universalità e necessità dei suoi aspetti fondamentali, indisgiungibili dalla sua essenziale intelligibilità e virtualità;

» 2° Tale *necessità* essi non intesero come bruta e brutale *costrizione*, ma come rivelazione che alimenta e vivifica l'intelligenza, liberandola dall'ignoranza e dall'errore; *la necessità*, appunto, a *liberarsi* cosí. Questa è la duplice scoperta, definitiva e insuperabile, del pensiero greco » (1). Tra parentesi: se la civiltà è spirito, qui c'è piú civiltà che in tutte le guerre degli Scipioni.

5. Paideia.

Naturalmente, posti questi principii, il pensiero greco ha il diritto di esserci maestro, e noi abbiamo il dovere di essere suoi discepoli. Di qui il valore *paideutico* della classicità. I Tedeschi hanno messo in circolazione il termine greco *paideia* per esprimerne il con-

(1) Carlo Mazzantini, *Il problema delle verità necessarie e la sintesi a priori del Kant*, Torino, Edizioni de « L'Erma », 1935-XIII, p. 47.

tenuto soprattutto sociale e politico. Cosí il pensiero greco diventa attuale. Ma siccome è orientato decisamente verso la trascendenza, gli idealisti italiani Guido Calogero ed Ernesto Grassi, per i quali di veramente attuale, oggi, c'è solo l'attualismo, hanno tentato, come si è visto, d'attualizzare Platone. Ma la *paideia* è assolutamente refrattaria all'attualismo.

* * *

In fine codesto neoumanesimo, orientato verso la trascendenza classica e cristiana, è troppo legato alla guerra e alle sue rovine e vede troppo esteriormente il Cristianesimo: pare che gli uomini debbano essere condotti a persuadersi che non debbono rompersi la testa solo quando se la sono rotta ben bene. Avrà esso la forza, per lo meno, di non seminare altre rovine?

D. PAOLO BARALE.

RIVISTA DELLA STAMPA

A. VERRIELE professore nel Seminario di S. Sulpizio, *Il soprannaturale in noi e il peccato originale.* Versione italiana di Fr. Anselmo M. Tommasini, O. F. M. Società Ed. « Vita e Pensiero », Milano, 1936, pag. 342, lire 9.

È un lavoro dogmatico completo per l'argomento, del quale, dice l'A. a pagina 288, « non c'è predicatore il quale non si creda in dovere, a proposito dei soggetti piú disparati, di richiamarne l'idea e di tratteggiarla con rapidi tocchi ». Ma la materia è delicata a trattare. E l'autore l'ha saputa trattare con altezza di vedute, ricchezza di documentazione, intuizione delle esigenze dei tempi.

Il libro è un'ampia risposta alle innumerevoli obbiezioni protestantiche e giansenistiche, anche recenti.

È quindi un lavoro utile per gl'insegnanti di religione delle Scuole superiori, che vi troveranno spunti bellissimi ed abbondanti per costruire e per difendere. Splendide, p. es., le pagine dedicate allo studio della grandezza dell'opera del Creatore ed alla sublime dignità dell'essere umano (pag. 11-12).

È dunque un libro ad ampio respiro, libro di studio e di cultura, uno di quei libri che ci dovrebbero essere familiari, per poter compiere, nel modo migliore possibile, quell'opera di elevazione morale e religiosa, cui siamo chiamati.

l. m.

L'« Umanesimo » anche nei riguardi dell'arte: architettura, scultura, pittura, non meno che nei riguardi della letteratura, e di tutta la civiltà, figlia del Cristianesimo, ha solo dei meriti?

Il coro di ammirazione che ha accolto al loro comparire le opere dei grandi maestri del Quattro e del Cinquecento e che ancora dopo parecchi secoli, sia pure affiochito echeggia nel mondo degli studiosi di cose d'arte, e di chi comunque se ne occupa, potrebbe far pensare che l'umanesimo non abbia peccati su la coscienza.

La verità è invece che la facile opinione pubblica, non sempre intelligente e spassionata quanto facile, anche quando non è solo pensiero del volgo, il quale « vult decipi », ha i suoi beniamini, i suoi idoli... infrangibili, verso dei quali è disposta a tutte le tolleranze, a tutte le indulgenze: è disposta anzi a tutte le promozioni a pieni voti con lode, ben inteso, con dispensa da qualsiasi esame.

Fortuna non frequente per quei poveracci di studenti!

Ma l'umanesimo, abbiate pazienza, non può essere scolaro: deve essere maestro anzi il maestro per eccellenza. E lo è effettivamente, senza voler fare dell'ironia, in quanto documenta anzitutto uno sforzo, una somma anzi di sforzi, tutta indirizzata a ricercare, fino alla squisitezza, la perfezione del segno. Un certo genere di perfezione, si capisce; genere però, che, secondo i postulati della mentalità estetica dell'umanesimo, era l'unico che avesse diritto a un apprezzamento, da parte dei cercatori del bello.

In ossequio a questa mentalità, gli artisti del Rinascimento prodigano la parte migliore dell'ingegno e delle energie nella fatica dello studio e della esercitazione, coscienziosamente piú di quello che, non solo gli studenti di arte, ma anche gli studenti avviati alle altre professioni usano praticare oggi.

Il famoso « Libro dell'Arte o Trattato della Pittura » di Cennino

Cennini, scrive a proposito del tirocinio del pittore: « Per confortare quelli che all'arte vogliono venire... sappi che non vorrebbe essere men tempo a imparare: come, prima studiare da piccino un anno a usare il disegno della tavoletta, poi stare con maestro a bottega, che sapesse lavorare di tutti i membri che appartiene di nostr'arte; e stare e incominciare a triare de' colori; e imparare a cuocere delle colle, e triare de' gessi, e pigliare la pratica di ingessare... mettere d'oro; granare bene; per tempo di sei anni. E poi, in praticare a colorire, ad ornare di mordenti, far drappi d'oro, usare di lavorare di muro, per altri sei anni sempre disegnando, non abbandonando mai né dí di festa, né in dí di lavorare. E cosí la natura per grande uso si convertisce in buona pratica. Altrimenti, pigliando altri ordini non sperare mai che vegnino a buona perfezione. Ché molti son che dicono, che senza essere stati con maestri, hanno imparato l'arte. Nol credere, ché io ti do l'esempio di questo libro: studiando il dí e di notte, e tu non ne veggia qualche pratica con qualche maestro, non ne verrai mai da niente, né che mai possi con buon volto restare fra i maestri ».

A quei tempi un giovane pittore raramente poteva essere matricolato prima dei venticinque anni; e poiché il ragazzo cominciava verso i dieci anni a studiare arte, erano da dodici a quindici gli anni di studio artistico e anche piú, perché Taddeo Gaddi, per esempio, quando ancora il Rinascimento era alle ore antelucane, rimase ventiquattro anni nella bottega di Giotto. Ai maestri del Rinascimento si deve dunque il merito di una preparazione tecnica, che portò rapidamente a maturità di esperienza l'arte, creando opere sotto il punto di vista della perfezione formale difficilmente superabili.

Maestro ancora è il Rinascimento nella sincerità dei suoi atteggiamenti e della sua pratica artistica. Intendo dire che le idee umanistiche diventano un codice, non subíto né tollerato dall'artista, ma fanno invece testo, e illuminano la strada dell'artista come una cometa, nella quale egli crede, a cui si affida perdutamente, delle cui luminosità splende la fiamma intima del suo genio.

È impossibile pensare che un artista del Rinascimento potesse piegarsi o adattarsi, come si pratica oggi a progettare un'architettura di stile passato, anche prossimamente passato, com'era il gotico, o a dipingere in stile bizantino, o gotico le sue figure per una rico-

struzione o per un restauro archeologico, o per una imitazione stilistica.

Tanto è vero che lo stile ogivale fu nel Rinascimento chiamato « barbarico », perché non si riuscí più a capirne i valori estetici, e furono molto spesso ridotte a forme classiche o completate con innesti di carattere classico costruzioni di tutt'altro stile. Basti l'esempio del Duomo di Milano, che Pellegrini, a servizio di S. Carlo Borromeo, completò con i portali e le finestre nel suo già barocchéggiante stile, unica parte, per fortuna, eseguita del progetto intero della facciata, che doveva essere tutta classica, secondo il disegno dello stesso Pellegrini.

Di sincerità e di coerenza dunque fino al... fanatismo, e ancora di solidarietà e di coordinazione di movimento verso una mèta di perfezione massima è pure maestra l'arte ispirata dall'umanesimo. Noi possiamo cosí seguire, passo passo, i primi tentativi, che risentono del compromesso tra l'ardimento snello e la ricchezza ornamentale gotica e la solidità statica e la sobrietà decorativa classica nell'architettura del Quattrocento, fino alla conclusione del Cinquecento, in cui i canoni vitruviani, riesumati dal Da Vignola, trionfano in pieno in tutta l'edilizia sacra e profana.

Cosí la tecnica scultorea e pittorica che nei preludii del Quattrocento risente ancora della sommarietà, dello schematismo, della durezza delle maniere trecentesche, va repentinamente acquistando sapienza nello studio e nel rendimento dettagliato e fedele, accurato ed elegante, animato e movimentato delle forme di cui si impadronisce, con un magistero ammirabile.

I grandi maestri del Rinascimento, sempre, si intende, secondo la formola estetica umanistica, occupano i posti piú alti nella graduatoria dei meriti professionali, e si aggirano come satelliti nell'orbita dei massimi astri del genio artistico italico, oltre Giotto, Leonardo da Vinci, Michelangelo Bonarroti, Raffaello Sanzio, « *cui*, direbbe un umanista, *nullum par elogium* ».

Ma c'è anche materia nella quale sarebbe errato assegnare la cattedra di maestro del Rinascimento, soprattutto se noi lo consideriamo in relazione con la civiltà cristiana, e con la tradizione artistica cristiana, germinata direttamente dallo spirito (ché spirito è soprattutto) della liturgia cattolica.

Se il cristianesimo, in tutto il complesso fatto della sua entità

e vitalità, è opera soprannaturale, gli compete, e in realtà possiede una fisionomia e un carattere proprio, del quale sono a parte tutte le attività che dipendono da esso. L'arte sacra e in modo particolare l'arte liturgica è una di queste attività inerenti alla organizzazione del Cristianesimo, come religione, come culto, come principio di civiltà.

Nessun decreto infatti ebbe bisogno di promulgare la Chiesa del Nuovo Testamento, in confronto di quella del Culto Ebraico, per esigere che il tempio dove si celebrano le liturgie cattoliche sia creazione d'arte, come le opere figurative di scultura di pittura, che lo devono adornare, come i testi delle sue preci pubbliche, come la musica corale e istrumentale che accompagna i riti, come devon pure essere belli gli apparati, i vasi sacri, gli arredi di culto, le cose piú insignificanti di uso liturgico. Di decreti non vi fu bisogno perché nascesse l'arte sacra. La nuova creazione che il Verbo Incarnato realizza nell'« admirabile commercium » è opera di bellezza, non meno della creazione dell'ordine fisico primitivo, e dell'ordine soprannaturale a cui fu elevata la creatura delle predilezioni divine: l'uomo. Una bellezza che ha sede piú nello spirito che nel senso avvolge in un alone di luce del Tabor tutto il mistero dell'Incarnazione, della vita, della morte, della resurresione del Cristo, e la realtà del perpetuarsi della vita dell'Emmanuele (*Nobiscum Deus*) nel suo corpo mistico che è la Chiesa.

Il piú bello tra i figli degli uomini deve avere cosí il decoro di uno splendore artistico, che è bellezza sacra, fosse possibile spiritualizzata e avulsa dai ceppi della materia. Ma se ciò non può essere, perché la Redenzione non distrugge, ma si imposta su la natura umana, che la Persona del Verbo assunse, e delle sue risorse si serve per operare il miracolo della nostra assimilazione a Dio « fatti consorti della divina natura »; se non può essere che il senso e la materia non abbiano parte nella bellezza che orna il Corpo mistico di Cristo; è però altrettanto evidente che la natura di questa bellezza, di quest'arte deve essere informata di quel tono, di quel senso di elevazione, di soprannaturalità, di santità, di spiritualità, che si addice a tutto quanto si connette con la liturgia cattolica.

È un fatto che la sua natura eccezionale reclama un'arte eccezionale. È nata cosí la letteratura liturgica, poesia e prosa nel suo

caratteristico gergo, che prende piú dallo stile dei libri ispirati dell'Antico e del Nuovo Testamento che dagli esemplari di bello scrivere di marca ciceroniana.

È nata la musica liturgica, il canto gregoriano, dallo stile melodico cosí spiccatamente indipendente da altri generi musicali; e anche il canto figurato e la musica strumentale sacra cosí caratteristica nei loro temi melodici e nella loro struttura sinfonica, da non potersi confondere con musiche profane, anche di tema sacro.

Non occorre oggi dire, che la *Messa* di Beethoven, e quella di G. Verdi, per quanto siano capolavori, non si possono eseguire in chiesa.

È nata anche l'arte costruttiva e figurativa liturgica. Architettura sorta accanto alle fastose terme romane, supremo fastigio delle abilità e del fasto dell'architettura dei Cesari, come fiori semplici e umili di prato, accanto a pompose flore di ricercata coltivazione.

L'immagine del fiore di prato applicata alle basiliche e a tutto lo stile che architetterà il tempio cristiano, lungo il corso dei secoli, conviene alla bellezza casta, sincera, austera e pur attraente, emotiva eppure composta e pacata, solenne, imponente eppure semplice che è l'insegna dell'edilizia cristiana. E le arti figurative dal giorno che la prima dimora dei morti-viventi in Cristo reclamò un apparato festivo, per celebrare la festa nuziale dei primi convitati nella Reggia del Padre al banchetto eterno, presero a fregiare di candide e umili figure le catacombe, poi le basiliche latine e bisantine, poi le romaniche e le gotiche, sempre docili e ossequenti ancelle del rito, anche quando i bagliori aurei e gli smalti della vivace policromia musiva, e la maestria di scolpire del periodo gotico, fanno del tempio cristiano uno spettacoloso monumento di arte.

È però quell'arte che entrando in S. Marco di Venezia, o nell'Abbazia di Monreale in Sicilia, o in S. Vitale, o in S. Apollinare Nuovo di Ravenna o in S. Ambrogio di Milano o nella *Sainte Chapelle* di Parigi ci dà la sensazione di inoltrarci in un'oasi di misticismo, la sensazione di estraniarci per un momento dalla terra, ammaliati dagli incantesimi di una visione, che non ha paragone con altre, che offrono gli spettacoli comuni anche piú suggestivi della natura e dell'arte. Arte che porta impresso il sigillo della religiosità, nel tipo della sua bellezza, in adequazione perfetta con la natura del fatto liturgico, come sua veste naturale, che lo incornicia,

che lo aureola dei suoi splendori, per dargli risalto, per conciliare la meditazione e la preghiera, la comprensione e il godimento delle divine comunicazioni, per creare il clima piú propizio agli incontri della Divinità con l'umanità.

C'è chi ha scritto recentemente che l'arte non ha l'ufficio di far pregare.

Tale ufficio esclusivamente, no. Anche solo abbellire la casa del Signore come offerta del genio umano, a Chi l'ha acceso nell'uomo sarebbe del resto grande missione per l'arte sacra. Ma la sua missione giganteggia anche piú, quando come l'illustrazione di un libro, commenta, espone, chiarisce, esalta i misteri, i fatti che sono oggetto della predicazione, della catechèsi, dell'opera di santificazione della Chiesa nei suoi riti, missione questa che l'arte di chiesa ha, ed esercita da quando è nata nelle Catacombe.

Ora è ovvio che la sensibilizzazione quasi delle cose predicate quali sono le opere divine della creazione, opere divine della redenzione, i fatti dei due Testamenti, gli esempi eroici della santità divina e umana, la sensibilizzazione attraverso le immagini create dall'arte di tutto il patrimonio della fede, ha una stretta relazione con il credere, e con l'elevare la mente in Dio creduto, ossia con il pregare. « Nihil volitum, nisi praecognitum ».

L'uomo che conosce attraverso il senso, in ciò che affascina il senso trova gli impulsi piú efficaci per le operazioni dello spirito. E volesse il Cielo che cosí non fosse quando gli occhi delle folle sono abbacinati dai miraggi di certi spettacoli... cinematografici e teatrali d'arte galeotta! Quanto male meno ci sarebbe in questo povero mondo!

Ora se l'arte galeotta ha il potere di spingere verso il male, dovrebbe valere anche il contrario per l'arte buona.

Sí che vale! Una melodia gregoriana, cantata a dovere durante una cerimonia religiosa, in un'anima non insensibile ha presa quanto una predica, e aiuta a pregare. Se cosí non fosse, la Chiesa non ammetterebbe la musica nelle sue cerimonie.

Fu visto il maestro don Lorenzo Perosi, ancor giovane, intenerirsi fino alle lagrime, assistendo nel Seminario di Milano a una S. Messa in canto fermo ambrosiano. Una basilica come S. Marco non dimentichiamolo, con il concerto delle sue linee architettoniche, e della sua decorazione, è l'ambiente scenografico, è cioè uno degli

elementi della grande preghiera ufficiale pubblica che la Chiesa eleva a Dio, con il suo cerimoniale liturgico; elemento ben adeguato.

Questa è dunque arte architettonica e decorativa che non solo fa pregare, ma prega. Ed è in questa grandiosa concertazione, in questo complesso grandioso e armonico, in questa scenografia sacra, completa e opportuna piú che in una statua, in una pala, in una icona, in un'opera di dettaglio che consiste l'arte liturgica e che apporta il suo contributo attivo al rito sacro pubblico.

Non è però nemmen da pensarsi che la pala, che l'immagine sacra, che il polittico, che la statua religiosa siano mute affatto per il devoto, che domanda alla visione sensibile di Gesú, di Maria, di un Santo, un aiuto per fermare la fantasia tanto insofferente di freni sull'invisibile interlocutore, per sensibilizzarne la presenza, e le qualità che nel Verbo Incarnato, in Maria, nei Santi dall'intimità dello spirito si riverberano nella figura, nell'espressione, nell'atteggiamento, come è vero che l'innocenza dell'anima infantile, il candore della verginità si specchiano nelle sembianze.

Se il ricordo della mamma può disporre lo spirito a pensarla, è indiscutibile che il vedersela sotto gli occhi è condizione piú propizia per piú affettuosi incontri. Non avete mai provato a domandarvi, perché, dopo il barocco, nel Settecento o in modo particolare nella seconda metà dell'Ottocento, abbiano potuto introdursi e diventare di moda sui grandi altari, vere macchine architettoniche che inquadrano le grandi tele (notate che non dico « pale ») un secondo quadro, piú piccolo, detto comunemente « sottoquadro »?

Perché davanti alla grande tela che i nostri antenati dell'età di Achillini o giú di lí, hanno messa in tanto onore e in tanto risalto su gli altari, proprio davanti ad opere di insigne valore, ben inteso nel genere barocco e affini, collocare un quadretto, spesso di minor valore artistico, che rappresenta il Divin Cuore di Cristo, e di Maria, S. Giuseppe, S. Luigi, S. Carlo in dettaglio?

Questo fatto che sotto il punto di vista artistico è un errore, deplorato e condannato dalle disposizioni del 1925 della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra, è però spiegabilissimo e umanissimo, e non condannabile sotto il punto di vista iconografico. Perché le grandi tele messe su gli altari specialmente nel sec. XVII, che cosa rappresentano?

Se ancora nel Cinquecento rimane in uso la « Sacra Conversa-

zione » quadro, come è noto, in cui al centro troneggia la Vergine Santissima col Bambino tra le braccia circondata dai Santi, questa conversazione è però diventata già in confronto del polittico trecentesco assai piú realistica, e si incammina rapidamente, per opera specialmente della Scuola Veneziana a ridursi a una qualsiasi conversazione, di cui lo spunto poté essere offerto dai crocchi pittoreschi della « calle » e della piazza della città della laguna. Tiziano, Paolo Veronese, Jacopo Palma, Tiepolo fanno a chi piú dissolve la ritmica compostezza iconografica della pala che ha per soggetto la « sacra conversazione ».

Ma questo è il soggetto che con l'inoltrarsi del Rinascimento perde sempre piú simpatia e viene volontieri soppiantato da scene della vita del Redentore, di Maria Santissima, dei Santi, e particolarmente da scene di martirio; soggetti che una volta occupavano solo le pareti, ma non erano poste in venerazione su gli altari. Quanto piú una scena poteva essere movimentata e offrire esca alla bravura e alla passione per il pittoresco, il movimentato, il fortemente contrastato, tanto piú l'artista del Rinascimento maturo ne usò e ne abusò, presentando al fedele su l'altare non piú l'immagine sacra da venerare, ma la scena piú o meno sacra. Davanti alla quale evidentemente è piú stimolata la curiosità, che non la devozione. Ecco perciò comparire i sottoquadri per aiutare la preghiera, correggendo l'errore.

* * *

Se l'arte liturgica costituisce una classe ben distinta, se la sua bellezza sta piú in ciò che esprime che non nella maniera di esprimere, o per lo meno sta nella massima adequazione tra un contenuto d'indole eminentemente spirituale e una forma che deve smaterializzarsi il piú possibile per diventare come il cristallo di un vaso il quale prende il colore del liquido in esso contenuto, nascondendo se stesso mentre lo mette in mostra; è chiaro che il Rinascimento non può aver resi segnalati servizi a quest'arte liturgica.

Che ha fatto il Rinascimento in architettura?

Il centenario della cupola di Santa Maria del Fiore, ha dato la stura a tutti gli osanna ricantati in tono maggiore alla genialità di uno dei piú grandi architetti, anzi, diciamo, fondatori dell'architettura del Rinascimento, Brunelleschi, e leggevo proprio in una rivi-

sta di parte nostra recentemente, un commosso benvenuto agli... ovoli, alle fuseruole, agli acanti, alle ben tornite e misurate colonne, che dopo l'imperversare della barbarie architettonica deformatrice del medioevo cristiano, sono ritornate finalmente con Filippo di Ser Brunellesco a rallegrare con le proprie grazie di marca prettamente italica-romana i... ben costrutti occhi.

Pur ammettendo la grandezza di Filippo di Ser Brunellesco, di L. B. Alberti di Bramante e degli altri che accompagnano o seguono fino al Palladio e oltre, bisogna però convenire che con loro l'architettura si incammina su una strada già completamente percorsa. E solo perché non era possibile arrivare in un attimo alla mèta della ricostruzione di ciò che i Romani avevano creato e non plagiato; solo perché gli architetti del Rinascimento ebbero tanto ingegno da metterci molto, molto di proprio nella loro rievocazione dell'architettura di Roma pagana, solo per questo l'architettura del Rinascimento ha una effettiva grandezza.

Le moli sacre vanno diventando grandiose e monumentali: dalla cupola veramente arditissima e mirabilissima di Santa Maria del Fiore si arriva a quella che Michelangelo eleva sul S. Pietro, altro colosso, a cui i Romani stessi non erano arrivati.

Ecco un'altra grandezza del Rinascimento.

Ma è proprio entrando in S. Pietro che noi avvertiamo come tanta grandiosità sia stata pagata con il sacrificio di ciò che all'architettura cristiana del tempio donava quella aderenza perfetta alla liturgia, ossia al rito pubblico, che nelle basiliche primitive e nelle architetture che germinano dal suo ceppo, era un fatto comune. Il Rinascimento nell'architettura peggiora quello che il gotico aveva già fatto, togliendo all'altare il suo naturale scenario: cioè le pareti del presbiterio e lo sfondo dell'abside, le pareti delle navate, in quanto tuttavia il gotico sostituisce alle pareti di pietra, pareti luminose da cui come una religiosa sinfonia corale che ha dell'incantesimo, una poesia piena di fascino e di mistero emana, accentuando il senso di incorporeità, di elevazione degli esili fusti marmorei; mentre invece il Rinascimento, con lo sviluppo enorme di piloni, di colonne, di cornici, frange l'unità e la continuità parietale del tempio, e le toglie la sua gran voce, il suo canto corale fatto dallo svolgersi di un ciclo pittorico continuo. Valorizza piú le membra che l'anima, piú l'involucro che la sostanza.

Un'abside che racchiude l'altare è percorsa verticalmente da lesene e controlesene, è interrotta da un enorme cornicione orizzontale all'innesto della calotta di copertura, anche questa è frazionata a spicchi da archi. Lesene, capitelli, cornici possono portare i soliti motivi ornamentali, gli stessi che servirono per le terme, o per un teatro romano.

Tutta la decorazione allegorica e parlante cristiana varia ed eloquente è scomparsa. Se pittura vi è su le pareti, e su le volte ha del quadro grande appeso alla parete, non ne è la... corteccia naturale, è come umiliata di fronte all'esibirsi vistoso ed esuberante degli elementi architettonici che ostentano piú forza che spirito, è costretta a sillabare il suo discorso; ha cessato la pittura di essere lo scenario che abbraccia tutto il dramma liturgico e lo commenta, per diventare il quadro che orna la sala dove il rito si svolge.

Adattamento dunque di un'architettura indubbiamente piena di valori ad un ufficio per il quale risponde assai meno di un'architettura, meno pretenziosa, e qualche volta (non sempre), meno sapiente.

Adattamento che non è progresso, ma regresso in confronto dell'architettura piú prettamente cristiana. È regresso in un certo senso anche sotto il punto di vista della tecnica edile, in quanto è indiscutibile che il sistema statico raggiunto dall'architettura ogivale che disciplina le spinte e le controspinte organicamente, è piú ardito e piú sapiente di quello romano che affida tutta la resistenza alla reazione del peso.

* * *

La scultura poi e la pittura che fanno?

Dobbiamo essere giusti, ammettendo che anche sotto la ventata pagana dell'umanesimo le arti figurative hanno mantenuto verso la religione il loro contegno devoto in molti e molti casi nella realizzazione artistica, e quasi sempre negli intendimenti.

Botticelli, Perugino, il Francia, Borgognone, i Della Robbia, sono artisti del Rinascimento che, sia pure in diversa misura, hanno concepito il quadro e la statua con spirito religioso.

Non parliamo poi di Beato Angelico, che in pieno Rinascimento dipinge in ginocchio figure che fanno inginocchiare chi le guarda.

E non vogliamo certo condannare nemmeno le intenzioni di

Michelangelo, quando nel *Giudizio Universale* ricorre al vecchio Caronte e a Minosse, e classificare per intenzionali irriverenze altre... miscele di cristiano e di pagano che non solo salgono su le pareti ma anche sui pulpiti... L'umanesimo voleva cosí! E proponendo agli scultori e ai pittori la natura, il vero, come punto di partenza, e le perfezioni raggiunte dall'arte greco-romana come mèta, l'umanesimo finí per condurre gli artisti del Rinascimento a un eccesso di valutazione delle forme accurate, tornite, eleganti. Gli fece credere che dire « barba » fosse meno bello che dire « folto onor del mento ».

Il dissidio fra lo spirito del cristianesimo che è valorizzazione di una bellezza sostanziale e lo spirito del paganesimo, che nella bellezza cerca piú che altro un pascolo per il senso, finí per creare un compromesso, nel quale le pretese del senso furono considerate piú di quelle dello spirito. Si dette troppo importanza al piacevole, si immiserí la funzione dell'arte di chiesa, accontentandosi di quello che anche a un tempio non cristiano poteva bastare: essere bello.

La pittura e la scultura continuano a comporre scene sacre, e per fortuna specialmente nel Quattrocento si prosegue ciò che nel secolo precedente era stato praticato, decorando con cicli interi se non chiese intere, almeno le pareti di cappelle maggiori e minori. Masolino da Panicale, Masaccio, Filippo e Filippino Lippi, Ghirlandaio, Piero della Francesca, Signorelli, Mantegna, Benozzo Gozzoli, Pinturicchio e altri hanno legato il loro nome a celebri cicli pittorici, e basterebbe ricordare la Cappella Sistina, con i suoi incalcolabili pregi e difetti per provare come anche il Rinascimento abbia segnalati meriti in arte sacra. Ma sarebbe ugualmente ingiusto voler provare che questi meriti non siano menomati dalla concezione che tende sempre piú a umanizzarsi, a deporre le aureole, ad appassionarsi per le corposità, per le formalità, per le teatralità, per le enfasi, tende sempre piú a diventare serva-padrona nel tempio, come un organo che suona troppo forte e troppo allegramente.

Che l'umanità c'entri nel fatto del Cristianesimo in tutte le sue manifestazioni è tutt'altro che condannabile cosa: è anzi la massima sublimazione dell'umanità.

Ma altro è umanità, e altro « umanesimo ». L'uno è natura, l'altro... letteratura. E se c'è una letteratura cristiana, noi sappiamo che essa non vuol essere e parere letteratura, ma solo comunicazione

attraente, semplice, e sincera di cose sante, vuol essere veicolo che porta al mondo assetato di luce e di pace, il Cristo.

È certo che l'umanesimo deve molto alla Chiesa, assai piú di quello che la Chiesa deve all'umanesimo. La Chiesa ha agito da freno nella folle corsa di tutte le arti del Rinascimento verso i ruderi di una civiltà, che dalla luce della Rivelazione era stata eclissata. La Chiesa chiamò a raccolta nell'ora delle piú grandi affermazioni della genialità artistica tutti i sommi maestri intorno agli altari, commettendo loro l'altissimo mandato di essere vati di sovrumane grandezze. Realtà sentite e non favole screditate, fatti eroici, sentimenti fortissimi, che hanno potuto ispirare i colossi dalla parossistica passione, che vivono su le pareti e su le volte della Sistina, per la strapotenza del genio di Michelangelo.

Quanto amore, quanto dolore, quante estasi, quante abbiezioni, quante sublimazioni il Cristianesimo ha offerto all'arte, che rinasceva in èra cristiana, dai ruderi del paganesimo a cui aveva apprestato le sue grazie!

Cosí la seconda vita dell'arte greco-romana fu certo piú grande della prima, per merito della civiltà cristiana. E se dobbiamo deplorare, che l'arte del Rinascimento non poté per sua natura dare alla Chiesa un'offerta che odorasse d'incenso come l'arte primitiva, ci dobbiamo consolare che i suoi massimi capolavori, nella loro innegabile poderosità, sono stati ispirati dal Cristo e al Cristo dedicati.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1936-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE
PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio

RE P. G., S. J. — *DOGMA*. Con prefazione del P. Andrea Oddone, S. J., professore all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano . . . . . L. 6 —

— *MORALE CRISTIANA*. Elementi di liturgia . . » 6 —

ROSSIGNOLI Can. G. — *LA SCIENZA DELLA RELIGIONE*, esposta in compendio per uso delle scuole e delle famiglie. Nuova edizione accresciuta e migliorata dal sac. dott. Eusebio Vismara . . . . . » 10 —

ZANCHETTA Dott. Sac. G. — *IL DOGMA* . . . . . » 12 —

TESTI DI SUSSIDIO PER LO STUDIO DELLA RELIGIONE

ANZINI Sac. A. — *IL VANGELO DI GESÚ E GLI ATTI DEGLI APOSTOLI*. Testo unificato per la gioventú con riassunto, note e illustrazioni. Nuova edizione completamente rifatta. Legatura alla bodoniana . . . . . » 6 —

ASIOLI Can. Prof. L. — *STORIA SACRA*. Con illustr. » 6 —

— *STORIA DELLA CHIESA*. Con illustrazioni . . » 5 —

BORLA C. e TESTORE C., S. J. — NOVITÀ *IL SANTO EVANGELO DI N. S. GESÙ CRISTO*. Nuova versione dal greco con note e commento. Volume ricco di illustrazioni » 2 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Bosco San G. — *STORIA SACRA* illustrata da 40 capolavori degli artisti piú celebri, per uso delle scuole e delle famiglie.
Un milione di copie vendute . . . . . L. 7 —
È il miglior testo di Storia Sacra e il solo che il Ministero della Pubblica Istruzione ha prescritto agl'insegnanti per la preparazione ai concorsi magistrali.

Bosco San G. — *STORIA ECCLESIASTICA*. Edizione 1931 » 7 —

Carpano Sac. S. — *STORIA SACRA* . . . . . » 3 50

Coppelli A. — *CENNI DI STORIA DELLE RELIGIONI* » 6 —

Ecker Sac. G. — *STORIA ILLUSTRATA DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO* per le scuole e per le famiglie. Ediz. italiana a cura del P. Giovanni Re, S. J. » 9 —

Graneris G. — *LA RELIGIONE NELLA STORIA DELLE RELIGIONI* . . . . . » 12 —

Nebuloni Mons. C. — *LEZIONI DI STORIA DELLA CHIESA* » 4 50

Paschini Mons. P. — *LEZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA* per le Scuole Medie Superiori.
Vol. I. *Dall'età apostolica al Concilio di Calcedonia*. Pag. 260. 2ª edizione rifatta . . . . . » 12 —
Vol. II. *Dalla dominazione ostrogota al pontificato di Bonifazio VIII*. Pag. 480 . . . . . » 16 —
Vol. III. *Da Benedetto XI alla Conciliazione italiana*. Pagine 540 . . . . . » 18 —

Perich Can. E. — *IL MIO CREDO ILLUSTRATO*. Corso di apologetica religiosa.
Vol. I. Dio, l'uomo, la rivelazione . . . . . » 10 —
Vol. II. Il Cristianesimo . . . . . » 9 —
Vol. III. La Chiesa Cattolica . . . . . » 9 —

Russo M. — *LA LUCE DELLA VITA*. Antologia del Nuovo Testamento per i corsi superiori di religione e per le persone colte . . . . . » 12 —